

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:

(ANNO IX. — Dal 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1882.)

Il anno a Italia. — Anno L. 25. — Semestre L. 13. — Trimestre L. 7.

Per le Province Cost. 60 il numero.

(No. otto precedenti annate in 16 volumi L. 185).

Milano-Roma

Anno IX. — N. 41 — 8 GIUGNO 1882.

Centesimi 50 il numero.

Per le Province Cost. 60 il numero.

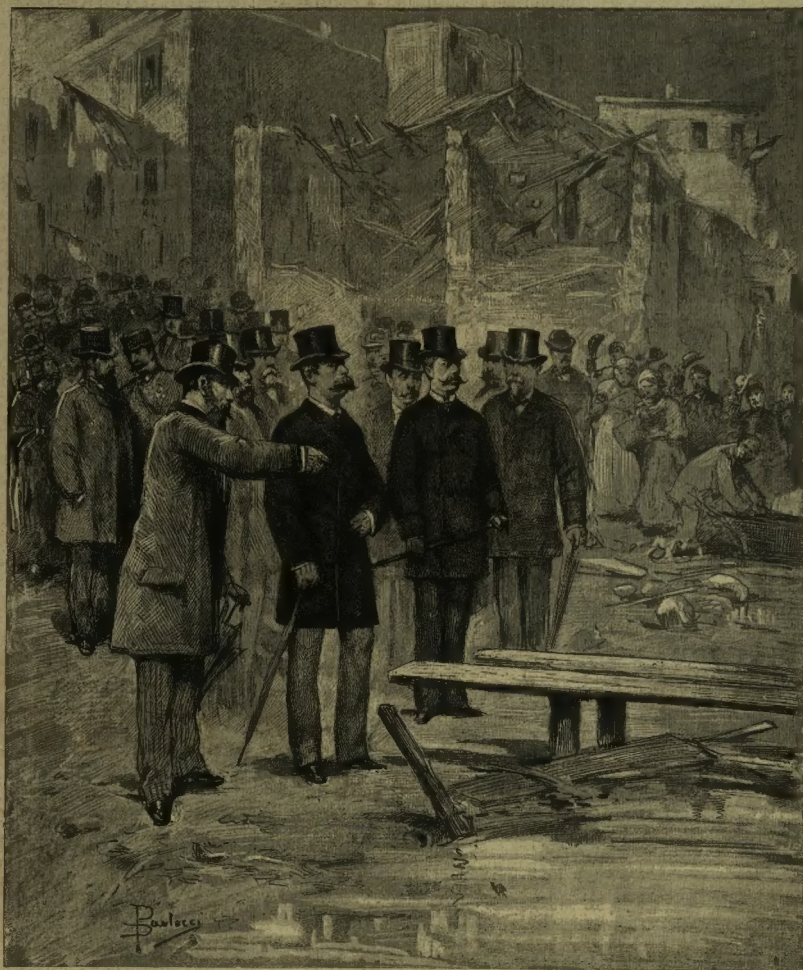
Per le Province Cost. 60 il numero.

Ufficio d'abbonamenti in Milano

Casa Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquato

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno sem. tria
Alessandria d'Orto. - Tunisi. - Tripoli (in cro).	32 14 7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	32 14 7
America meridionale. - Africa. - China.	32 14 7
Giappone. - India.	32 14 7
Australia.	32 14 7
Bolivia. - Chili. - Perù.	32 14 7



LE INONDAZIONI NEL VENETO. — Il Re visita i quartieri danneggiati di Verona. (Disegno del signor Dante Paolucci, da uno schizzo del nostro corrispondente speciale)

SETTIMANA POLITICA.

Dopo quattordici giorni di pioggia non interrotta, il cielo si rasserena per un poco; ma nuovi disastri sono da deplorare nelle provincie del Veneto. Da Rato a Santa Maria Maddalena, in provincia di Padova, un tratto di terreno per ventotto chilometri di lunghezza e sei di larghezza, avrà tutto sommerso, nelle vie di Legnago, in provincia di Verona, in seguito alla rotta dell'argine detto dell'Adige, l'acqua era alta due metri. Più di cento case sono rovinate, e più di mille famiglie sono rimaste senza tetto nei dintorni. Nella «Vall'Isone» oltre trentamila ettari, già coltivati dopo immense spese, sono allagati, e diecimila persone ridotte alla miseria. Ma questo è ancora un nonnulla in confronto a ciò che ha avuto da soffrire la provincia di Rovigo. Le acque del Canal Bianco, tra la sinistra del Po e la destra dell'Adige, giunte più di cinque metri di altezza, hanno sopraffatto gli argini, sicché per dar loro sfogo ed evitare danni maggiori, è stato necessario tagliare l'argine sinistro della Fossa di Possella, che dal Canal Bianco immette nel Po. Immense masse di acqua hanno invaso una regione di coltivazioni eterogenee che comprende una trentina di comuni popolosi, fra cui Adria e Possella. La rovina, la devastazione prodotta da questo provvedimento, non si possono descrivere: basti il dire che oltre 70.000 persone sono senza asilo. Eppure il Canal Bianco non è scaturito che di poco, sicché temasi che anche l'argine sinistro si sfaldi, ciò che aggraverà la sommersione di tutta la provincia di Rovigo. È un disastro che non ha nome. Il governo ha mandato a male soccorsi; ha sospeso il pagamento dell'imposta fondiaria per parte dei comuni danneggiati; la città vicina Ferrara, la prima, accoglie i profughi; la carità continua la sua gara; ma le miserie di cui siamo testimoni sono di quelle cui è impossibile apportare valido sollievo. In questo disastro circostanza, l'esercito ha continuato a mostrarsi eroico di abnegazione e di sacrificio. Per meriti degli alloggi, i battaglioni, nonché del Re, da un cardinale, il vescovo di Verona, e dal vescovo di Treviso.

Da due giorni, è ricominciato a piovere. Chi sa quali e quante altre disgrazie si ci preparano!

Dopo il trionfale ingresso del Kediv nella sua buona capitale del Cairo, dopo il solenne ricevimento nel Palazzo di Ischia, al quale assistevano migliaia di persone grandi e piccole, ieri ancora tutta cosa di Arabi passò, il giorno 28 settembre, mentre gli ufficiali inglesi si divertivano alle corse combinate per celebrare i loro trionfi, non s'aspettavano accoppiati a loro, e con loro, nella città. Due o trecento ufficiali inglesi fermi nella stazione avevano preso fuoco. L'incendio durò dalle 4 alle 9, distruggendo e treni, e stazioni, e tutto quanto vi era ammucchiato, compresi i vivieri per dieci giorni delle truppe. La perdita sono calcolate a centinaia di migliaia di sterline; le vittime umane: cinque soldati uccisi e venti feriti. Sulle prime si disse che la causa del disastro fosse stata l'azione torrenziale del sole; ma poi si seppe che c'entrava la malvergenza, tanto è vero che dieci arabi sono stati dopo arrestati. Ma per quel trascorrere si è permesso a coloro di andare a ronzare attorno a sì pericolose depredazioni? Comunque sia, non si stenta a capire come questo accidente abbia prodotto un'agitazione immensa in mezzo a quella folla variopinta, la cui immaginazione è eccitata dalle memorie recenti dell'insurrezione.

La prima cura del Kediv, tornato nella sua capitale, è stata di atteggiarsi a giudice severo. Egli ha emanato tre decreti: uno che istituisce una commissione per scoprire tutti gli atti di ribellione e processare gli autori, un altro istituisce al Cairo una Corte marziale per giudicare secondo il Codice penale e mandare appello agli accusati che lo saranno deferiti. Da questa Corte vengono giudicati Arabi pacifici e gli altri capi della rivolta il cui processo è già cominciato. Il terzo decreto istituisce un'altra Corte marziale col mandato di giudicare gli autori delle stragi dell'11 giugno in Alessandria e di tutti gli eccessi che hanno accompagnato e seguito il bombardamento di questa città.

Il 2° ottobre, dal balcone del palazzo di Abdin, Tewfik assisteva alla rivista passata in onore di lui alle truppe che l'hanno rimesso sul trono. Diecimila uomini sfilavano al suo cospetto. Il 2° settembre dell'anno passato, sulla stessa piazza, alla testa di 4000 uomini, Arabi assediava il Kediv, dettandogli dure condizioni. Domenica, egli avrà potuto contemplare dalle finestre della sua prigione, accanto al palazzo, coloro che in venti minuti hanno mandato a seppellire le sue speranze per tanto tempo vagheggiate.

Che non farà il governo inglese della vittoria riportata dalle sue armi in Egitto? Uno dei membri del

governo stesso, il signor Fawcett, ha dato risposta a questa domanda in un discorso ai suoi elettori di Hackney. L'Inghilterra, a prendere per buona moneta le parole di lui, proverà di non aver da soddisfare ambizioni egoiste; assisterà all'Egitto il miglior governo e la maggior libertà possibile, e qualunque cosa deciderà il governo dell'Egitto avrà da esercitare in Egitto, gli abusi che si sono veduti sotto la precedente amministrazione non dovranno ripetersi. Insomma, da questo linguaggio si può concludere che il Gabinetto sindacato anglo-francese, in Francia, invece, si teme che l'Inghilterra voglia abolirlo affatto. Questo timore è stato ingenerato da articoli poco cerimoniosi di giornali inglesi posteriori al discorso menzionato. Di qui in Francia un principio di ostilità contro l'Inghilterra anche per parte dei giornali che più le si mostravano amici.

L'agitazione anti-semitica seguita a portare mali frutti. In Austria, come in Russia, come in Germania, i teorici dell'anti-semitismo trovano, fra chi li ascolta, pratica, la quale si mette subito in dovere di applicare le loro idee. Ne risulta che vengono commessi eccessi indotti dei nostri tempi. Il giorno 26 settembre, a Presburgo, una delle città principali dell'Ungheria, il quartiere degli ebrei veniva invaso da una folla di cristiani che, gridando avverta ai non appartenenti all'anti-semitismo, mettevano a ruba e a seppellire le case e le botteghe. Non sono mancate le vittime. Una donna è morta di paura. Parrocchie famiglie israelite sono fuggite. Malgrado i rigori dell'autorità, la scena selvaggia si non ripete. Per metterli termini, il governo ha avuto ricorso ai provvedimenti più energici, ciò che fa grande onore all'Austria-Ungheria. La legge marziale fu proclamata nel Comitato di Presburgo; avrà la durata di un mese; ed un principe Esterhazy vi è mandato commissario con pieni poteri.

Un nuovo incidente di carattere internazionale è occorso a Tunisi. Un capitano francese, richiesti i servizi di un cocchiere italiano e avuta una ripulita, lo prese a scabellotto. Il povero feticcio, presentato alle autorità francesi per averne giustizia, fu invece incaricato il giorno 28 settembre, una banda di arabi riuscì a circondare un grosso drappello di cavalleria e fanteria francese mandato a inseguirlo. L'ufficiale che comandava il drappello fu gravemente ferito, uno ufficiale ucciso. La stessa storia toccò a parecchi soldati. La banda araba riuscì a ritirarsi senza essere molestata. Lo scontro è avvenuto, come un precedente attacco consimile, nei dintorni di Keruan, la città santa. In sé stessa la cosa non ha molta gravità; ma prova che la pacificazione del Reggoua è meno inoltrata di quanto pretendono; che le strade non sono sicure, e che bande armate, di cui probabilmente la Tripolitania è il punto di partenza e il luogo di rinforzo, continuano a batter la campagna, anche non lontano dalle truppe.

Il principe Tomaso, duca di Genova, che tanto onore si è fatto nell'armata nazionale, guadagnandosi grado a grado le spalline di contrammiraglio, si è fidanzato a una principessa della casa di Baviera, Isabella, figlia del defunto principe Alberto, e cugina del Re Luigi.

Le spese a tale il 6 febbraio 1854, la spesa il 31 agosto 1863. Le nozze saranno celebrate in primavera a Monaco.

Barcellona ha voluto ripartire i tori di re Ferdinando verso Cristoforo Colombo, che «tate un nuovo mondo» Castiglia e l'America. Il 27 scorso, è stata solennemente gettata in quella città la prima pietra di un monumento all'immortale Genovese. Invitati alla cerimonia, sono intervenuti i rappresentanti di Genova, acclamati poi e festeggiati.

Mentre la rappresentanza genovese faceva ritorno dalla Spagna, due o tre centinaia di religiosi spagnuoli si recavano dal Papa, deploravano i fatti e chiesero il 13 luglio dell'anno passato trasportando la salma di Pio IX, e conservavano al Pontefice la somma di 200.000 lire in oro. Il Papa l'ha accettata, e ha parlato di religione, senza curarsi di politica, come forse volevano i pelagiani.

5 ottobre.

CORRIERE

Ho sempre tenuto in gran conto l'interpelanza, virtù che può condurre un uomo a grandi destini. Il generale Cosens proclamato "interpelto" fino dal 1849 dal generale Gabriele Pepe, ha fatto da allora per diventare capo dello Stato maggiore generale del nostro esercito, vale a dire ad occupare in Italia il posto occupato in Germania dal maresciallo Moltke. Non aspirano certamente a tanto coloro che festeggiano a Mantova il canottiere dell'Esule e delle Gerarchie.

Ma l'Adige ha appena appena lasciato asciutta Verona: le acque rimpolliscono ancora nel Polesine diventando una vasta conca e il parlo così per ridere d'andare altri sessantamila abitanti per metterne all'asciutto 115 mila. Le cifre servono a cara lingua: poco posto, ma 165 mila persone a toccare non più di 100 miglia, non solo pane, una quantità enorme di pane che non possono guadagnare. E a pochi chilometri da questo flagello le feste Virgiliane continuano intrepidamente il loro lungo corso. I festeggiamenti ai grandi nomi si sono avventati da un pezzo in chi si aveva una colla: non senza sorpresa mi sono accorto ieri l'altro che continua ad Arazzo uno straccio di feste in onore di Guido Monaco, e che il Congresso europeo di canto Liturgico ha seguito a discutere sull'antico fino a ieri l'altro. Ma a qualche cosa, tutto bene, compiere le feste Virgiliane. Sarebbe un'mania di voler rammentare e commemorare tutte le glorie del nostro paese facia venir la voglia di procurarsene delle nuove. Intanto siamo arrivati ad un bel punto di civiltà e nello stesso giorno si può commemorare, con la stessa pomposità, un vescovo, un cardinale, un vescovo, un combattuto dei volontari, ed inaugurare la statua d'un santo con accompagnamento di fuochi artificiali e marcia Reale.

Francesco d'Assisi aveva già il suo monumento nella cattedrale dell'ordine da cui è nato, nelle stupende cattedrali di Assisi, nei quadri di Decherle nel quale il fraticello, messo da Dante a capofila d'una schiera di beati, porta la grande anima mentre il solo tramonto soffuso fra vapori rossastri dietro le montagne dell'Umbria. Ma la patria di quel fraticello, il cui nome cigno era stato nella storia, aveva dimenticato il suo capo che in mezzo a tante statue inalate da vari anni a questa parte mancava quella del suo gran cittadino, e affidò l'incarico di scolpirla a Giovanni Duprè, artista tanto geniale quanto di modellare la fisionomia ispirata del santo poeta ed estremo della sua vita, e la sua vita, e il sentimento morale. La statua di S. Francesco fu l'ultimo lavoro sul quale Duprè messe la mano e lo scalpello. Essa si innalza davanti alla immensa basilica ornata dalla pittura di Giotto e di Simon Memmi, di Taddeo Gaddi e di Buffalmacco, delle spalle rivoltate delle pendici del monte. La statua è alta, e la sua testa, e la sua testa, verso la pianura verde, pochi giorni fa rimbombante d'armi e frangente d'armati, oggi quieta e serena.

Dalenti pur del cielo anche a me, come l'hanno dato al professor Augusto Conti per il suo discorso inaugurale bellissimo — «qu'è il bello e non crede per questo d'esser meno liberale di tanti altri — datemi pur del cielo, ma ammettete con me che quella del "poverello" d'Assisi è una figura singolarissima, essenzialmente cristiana ma anche essenzialmente italiana. Il figlio di Pietro Bernardino non negoziava l'ama, e che la spinta con la quale, in quell'avvicinarsi di pagli e di lotte aveva combattuto contro Perugia, e lasciando di parteggiare per un proponente contro un altro, prese la difesa dei deboli e dei sofferenti.

A tempi nostri siamo costretti di gente che dice di fare altrettanto: non s'è mai discusso quanto adesso intorno al modo di procurare il benessere alla gente poco fortunata. Ma fra i democratici d'oggi non si può non fare di veteri puri rassegnati: neppure da lontano al "glorioso poverello" di Cristo che voleva vedere il popolo, "trasmutato dalla miserabile servitù nella libertà della gloria del figlio di Dio" e lo avviò per la strada che doveva finire alla costituzione dei liberi comuni italiani: al "glorioso poverello" che non si contentava di predicare la povertà ma la praticava e la chiamava la sua donna, e quando morì

A frati suoi, zio come a grand'età.
Raccontò la donna su più cara
E comandò che l'amassero a fede.

Se san Francesco fosse ancora vivo e parlasse, come parlava 560 anni fa dalle pendici del Subasio, gli capiterebbe probabilmente di essere interrotto da qualche scolaro di lieto e da qualche operai. Il compianto



LE INONDAZIONI NEL VENETO. — Contadini fuggiaschi. (Disegno del signor D. Paolucci, da uno schizzo del signor K. Saporiti).

IL GENERALE PIANELL.

Sa la truppa di guarnigione nelle provincie inondate hanno saputo meritarsi l'ammirazione di tutti gli italiani, dal cardinale di Canossa ai radicali del Consiglio operaio, non bisogna dimenticare che, specie fra soldati, l'esempio dato da chi sta in alto rende capaci di qualunque magnanimità e generosa azione. Tale esempio lo ha dato, con nobiltà e grandezza d'animo non inaspettata, il comandante il III corpo d'esercito, il tenente generale conte Giuseppe Salvatore Pianell. Mi acciacciò Verona della rotta dell'Adige, egli è stato il primo ad accorrere dove era maggiore lo sconcerto ed il pericolo; per cinque o sei giorni interi, prendendo poche ore di riposo durante la notte, egli si è trovato sempre davanti a' suoi soldati, incoraggiandoli non solo con l'esempio ma con parole ora energiche, ora benevole ed affettuose. Verona avanza oramai a considerare il generale Pianell come suo cittadino, lo venera oggi come primo fra i primi di coloro che seppero risparmiarle più grande iattura. Né è fuor di proposito rammentare che questo uomo, dimostratosi intancabile nel soccorrere e nel confortare, è vicino a toccare la settantina e risente ancora d'una grave malattia di occhi per la quale dovette temere la perdita della vista.

Il conte Giuseppe Salvatore Pianell è nato a Palermo ed entrato giovanotto nell'esercito napoletano vi percorse tutti i gradi della milizia fino a quello di tenente generale, col quale nel 1860 comandava un corpo d'esercito nell'Abruzzo. Ne percorse



Generale PIANELL.

tanto rapidamente la carriera militare per favore della Corte, come allora accadeva, ma benedice perché in mezzo ad una ufficialità scarsa di meriti egli fu dei pochissimi che si occupò veramente dello studio della scienza militare. Anzi, sospeso di liberalismo, veniva tenuto lontano dalla capitale ed all'esser genero del conte Ludolf ambasciatore del Re di Napoli a Vienna dovette la fortuna di non patirne ingiustizie. Inserito in Sicilia con l'aiuto di Garibaldi e dei Mille, il Pianell fu fra quelli che proclamarono silenziosamente la necessità di riforme liberali, e dato da Francesco II, il 25 giugno 1860, al cav. Spinelli, l'incarico di formare un ministero; il generale Pianell consentì dopo molte preghiere a prendervi il posto di ministro della guerra occupato dal generale Ritucci per pochi giorni. Ministro costituzionale, la sua condotta fu franca e leale: accettando il programma dell'alleanza col Piemonte con la bandiera italiana, dette istruzioni ai comandanti in Sicilia di non opporsi ai garibaldini, qualora non fossero attaccati, considerando ormai l'isola come arbitra delle proprie sorti. Ed anche Garibaldi per un momento parve contentarsi dell'aver liberato l'isola e procurare riforme liberali al Reame. Precipitando però gli avvenimenti, Garibaldi sbarcato in Calabria, il Pianell fu con quei ministri che rifiutarono di controfirmare il decreto di bando del conte di Sircusa. Ai primi di settembre, dopo aver dato a Francesco II l'unico consiglio che un Re potesse accettare — o abdicare in favore di Vittorio Emanuele o mettersi alla testa di 40,000 uomini a combattere difendendo la capitale



LE INONDAZIONI NEL VENETO. — Contadini rifugiati sugli argini a Masi. (Disegno del sig. Q. Michetti, da schizzo del sig. R. Saportiti).



Imboccatura della Rotta a Chi Moresini. — La Rotta dopo l'abbassamento delle acque.

LE INONDAZIONI DEL VENETO. (Disegni del signor D. Paolucci, da schizzi del signor R. Saporiti).

— non vedendolo accettato dalle proprie dimissioni da ministro e da generale e parti per Parigi.

Ricordinando l'esercito italiano quel doveva essere quello di una nazione di 23 milioni d'abitanti, il governo di Vittorio Emanuele non poteva tenere in non cale un uomo come il Pianell, che entrò a farne parte col grado di tenente generale e col comando di una divisione territoriale. Nel 1863, il giorno della festa dello Stato, comandava una delle due divisioni riunite a Torino per essere passate in rivista dal Re.

Nel 1866 ebbe il comando della 2.^a divisione del 1.^o corpo d'esercito formato da Lodi sotto gli ordini del generale Durando. Questa divisione era stata incaricata di fare una dimostrazione a Treviso, a Montebelluna, per distrarre l'attenzione della guarnigione austriaca di Pechiera dai movimenti del primo corpo che formava l'ala sinistra della nostra linea di battaglia a Contom. Ma informato dagli abitanti della zona toccata alla divisa, il Pianell, non ricevendo alcun ordine dal quartier generale, fece di propria iniziativa passare il ponte di Montebelluna alla brigata Aosta, al 17.^o bersaglieri e all'artiglieria; ricoprì anche posizioni abbondando dalla 1.^a divisione e rimasto così avanzandosi a Montebelluna per un mese fino alle 7 pomeridiane, quando gli fu ordinato esplicitamente dal capo dello stato maggiore generale di ritirarsi a difendere Volta a qualunque costo. In questo modo il generale Pianell dimostrò la sinistra della nostra linea, cioè si ritrovò potesse essere seguita senza preoccupazione che le divisioni, più tartassate dal nemico potessero subito essere ricordate. E ne ebbe poi come ricompensa la croce di grande ufficiale dell'Ordine militare di Savoia, ed il comando del 1.^o corpo d'esercito, quando passò il Po i quattro corpi furono divisi in sette.

Nel maggio del 1867 gli elettori del II Collegio di Napoli lo elessero a succedere a Carlo Poerio nel mandato di rappresentarsi agli eletti alla Camera per tutta la X legislatura. Nelle elezioni generali del novembre 1870 gli elettori gli preferirono il colonnello Di Gesta. Il 15 novembre del anno seguente fu nominato senatore del Regno, ed in Senato pronunciò discorsi notevolissimi e si occupò sempre delle discussioni di progetti di legge d'ordine militare. Risaltano i grandi comandi gli fu destinato a quello di Verona e si fece anzi moltissimo in quella guisa, tanto crudelmente provata dalla recente sventura. I veronesi sono ormai abituati a considerarlo come inseparabile da loro, e difatti il Pianell non ha mai voluto accettare di essere trasferito. Sempre pronto e sempre felice, capace di ridere in sala una giornata intera seguita le grandi manovre di cavalleria nella pianura di Porzianone, come quelle degli alpini sulle montagne del Cadore, il Pianell ha imparato a conoscere palmo a palmo tutta la nostra frontiera orientale dal Pizzo di Tre Signori all'Inno.

Egli come si sapeva le truppe che l'imperatore Francesco Giuseppe d'Austria passò in rivista con Vittorio Emanuele e Vigorini, e al fianco del Duca d'Aosta rappresentava, prima fra tutti, l'esercito italiano all'insurrezione dell'esercito di Custozza. La sua sala, della quale è anabale regina una gentilissima signora, è da anni il ritrovo preferito della buona società veronese.

Dopo il 1878 il Re Umberto ha pregato più volte il generale Pianell di assumere il portafoglio della guerra, ma il generale Pianell non ha mai voluto accettare. Un anno fa la malattia d'occhi alla quale abbiamo accennato di sopra, ed alcune manovre di riguardo che il Pianell non era disposto a permettere, lo indussero a chiedere la giubilazione. Già aveva fatto ricerca di una casa a Firenze, dove era sua in tenzione di porre stabile dimora, abitando anche i conti Ludolf, presenti in una casa a Firenze. Un preumore ad affidarlo invece di Re Umberto lo indusse a rinunciare alla presa deliberazione. S'è detto e s'è stampato che il Pianell mal tollerasse la nomina del generale Cosma a capo dello stato maggiore generale, ma i fatti hanno dimostrata l'insussistenza di tali voci. Il generale Pianell non ha mai avuto per suo partito i suoi servizi al paese, ed ai molti suoi titoli di benemerente ha aggiunto adesso quello prezioso, guadagnato col dirigere ed ordinare i soccorsi alla perigliante Verona. U. P.

LE INONDAZIONI

IL RE A VERONA.

Il Re cominciò il suo viaggio attraverso le terre inondate da quella piena di cui che in mezzo alle sue sventure seppe trovare per lui un momento d'entusiasmo che la riconoscenza le ispirava.

Re Umberto giunse a Verona il 22 settembre, e

parte a piedi parte in una carrozza del conte Pullè, percorse tutti i punti della città che la fiamma invase, aveva maggiormente danneggiati. Viaggiò prima di tutto gli avanti del Ponte Nuovo, e restò ricoperto davanti la grande rovina che usciva dal fango, poi per il Ponte delle Navi penetrò in Veronetta, e a piedi si inoltrò nelle strade fangose, in mezzo alle case cadute e pericolanti per vedere da vicino quella via sventurata, la Binastretta, che ora è una lunga linea non interrotta di rovine. Dovunque si seguirono gli evviva e le benedizioni degli sventurati abitanti.

Accompagnarono il Re in questo pellegrinaggio il duca d'Aosta, il sindaco Camuzzini, il prefetto Gadda, il nostro Baccari, il deputato Pullè, i generali Bonaldi, Graviglia, Pini e Piani.

Il Re parlò profondamente commosso. Manifestò che il saluto con cui rispondeva alle acclamazioni della folla.

LE ROTTE DI MASI E DI VOLTA CUMANO.

Se grandi furono i danni delle inondazioni nel Veronese, non furono minori nella provincia di Padova e nel vicino Polesine, dove non sono ancora cessate le miserie. Lodi, il Breno, il Bacchiglione, il Frate, caddevo tutti argini furono rotti, 7 torrieri insieme vennero allagati, ma anche qui, i maggiori disastri si devono all'Adige. Quasi contemporaneamente si abbassò due terribili rotte disavventi sulla riva sinistra di Masi, l'altra in Volta Cumanò e Ca Marzola. La prima di queste misere quattrocento quaranta sette metri.

Per chiudere questa enormi braccia di vorrà molto e molto tempo, e molta spesa, e intanto il fiume continua a riversarsi sulla pianura paludosa, allagando le fertili boscure dei distretti di Montebelluna, di Este, di Montebelluna, di Conselve, e migliaia di migliaia di poveri, fuggiti improvvisamente dal fango scaturivano la vita lungo delle loro terre, accampati ai fanghi degli argini, ammassati, nei villaggi più elevati, Foggiaschi, inseguiti dalla fiamma, si vedevano pochi giorni fa in persona a torse nei campi allagati di sarga, nelle strade che conducono a Montebelluna e Badia, quasi sventurati erano pallidi, abbattuti, spauriti.

Cominciavano nell'acqua, nella melma, sotto la pioggia, carichi di poche roba, spingendo avanti il buio, le pecore, i pochi animali anche nell'angoscia d'una fuga precipitosa, seppero ancora salvare. Altri immobili si assieparono a loro malincuore, e in alcuni per il rapido abbassarsi della fiamma, che si distendeva sulle campagne.

Numerose sono anche qui le case cadute e pericolanti e numerose anche le vittime umane. Se alcuni scamparono da certa morte fu vero miracolo. E ormai notissimo il caso dell'arrolino Arrigibello, che attraversava il ponte sull'Adige da Masi a Badia, nel momento che esso rovinò. Cadendo col ponte, l'Arrigibello s'aggrappò a un intreccio di pali, e benché abbarbato dalla onde impetuose, si tenne a galla più ore, finché gettato contro terra si salvò coll'aiuto di alcuni contadini.

Per ancora corrisponde il modo in cui poté essere salvo un ragazzo unghiese. Si trovava nel mulino di suo padre Giovanni Dazzi di Masi, rimpietto alla località ove l'Adige ha rotto. Il mulino rovinò, ed egli si trovò in mezzo al fango, che dall'argine del fiume si riversava nella pianura. La corrente lo portò contro il mulino, e si salvò, ma quasi annegato. Per circa trenta ore restò il povero ragazzo aggrappato a quel tronco, prima che allo suo grida strazianti potesse accorrere due coraggiosi barcaioli e portarlo in salvo. In quelle trent'ore agnostico, si portò in salvo nutrito dalle foglie dell'albero.

Anche in questi paesi, in mezzo alla desolazione, si eleva comunque la benedizione per il nostro esercito.

E ancora non sono cessati i disastri delle piene. Ogni giorno il telegramma ci porta notizie di nuove sventure. Dopo aver invaso il Padovano, ora il Polesine che si vede coperto dall'acqua, la quale prorompendo dalla rotta di Legnago scende a gonfiare il Canal Bianco. A Fossà di Legnago si roppero gli argini, e ora la acque della rotta si appressano, per riversarsi in pianura, e per via che infiora, onde diminuire l'altezza nella superiore allagando così un esteso territorio e trattando comuni compresi fra il Po e il Canal Bianco. Ora le acque minacciano seriamente Adria e Loreo.

La maggior parte degli schizzi di questi disastri li dobbiamo all'argenteo nostro corrispondente signor Rinaldo Spasari, che fra sei luoghi e schizzi del vero senso ed episodi che si fanno.

LETTERE DALL'EGITTO

I MIRACOLI DELLE COLONIE

Alessandria, 19 settembre.

La presa di Tel-el-Kebir ha suscitato un vero entusiasmo. E infatti, — a parte le opinioni politiche, — non si può a meno di provare un senso di gioia a una notizia che rimetta la tranquillità negli animi tanto oppressi sino ad ora. E i miracoli della colonia incominciano. Già la Borsa si anima, nuovi negozi si aprono, il movimento nei magazzini, nelle strade, nei pubblici ritrovi riprende vita. Da per tutto si leggono i telegrammi, si consultano, si va alla posta, si vola al telegrafo, alla Borsa, alla Banca.

Il Governo egiziano prende anch'esso parte alla pubblica gioia, forse troppo.

Appena giunto l'annuncio della vittoria a Tel-el-Kebir un'immensa folla di gente s'è recata in piazza del Consoli e fece un'imponente dimostrazione sotto al palazzo del Tribunale della Riforma, — ora quartiere degli Inglesi, — acclamando Wolesley e le truppe inglesi.

Al pomeriggio i dimostranti accorsero in numero rilevante la dimostrazione con a capo la bandiera inglese e la musica e con gran numero di cartelli su cui stava scritto: *Viva Wolesley — God save the Queen — Viva l'armata inglese.*

In coda a tutti i dimostranti veniva la banda militare, il completo, si va alla posta, si vola al telegrafo, alla Borsa, alla Banca.

Ripeto che fra gli europei questa gioia è giustificata. In un paese ov'essi erano abituati a quell'attività tutta commerciale, intesi sempre con febbrile impetimento ai propri negozi, ai propri lavori, ai propri impieghi, in un paese dove parlar di guerra o di politica era come parlar tartaro — in un paese dove la più grande delle sventure è venuta a piombare come un fulmine e c'è sereno, — è naturale, credo, che si arrivi ad acclamare proprio coloro stanchi, per essendo causa prima di tante sventure, attendono ora a ripararsi.

Numerosi telegrafisti furono spediti alle famiglie per informarle, e già i vapori provenienti dall'Europa ne hanno sbarcato gran numero. Io credo che Alessandria sarà rimpolpata e riedificata in men che non ci stia.

Sic G. Wolesley ha menzionato la sua gromessa.

Il giorno 15 le truppe indiane entrarono in Cairo con maggiore facilità di quanto si prevedeva. Per la presa di Tel-el-Kebir si può dire lo stesso. Non fu una ritirata quella degli Arabi, ma una fuga disordinata e senza ordine.

Un esercito formato per la circostanza, impastato in fretta con elementi fragili, superstiti, non avvezzi all'armi, quasi s'è *Fellahin*, non poteva durare molto alla resistenza, per quanto grande fosse l'energia dei suoi capi.

Un centinaio di carichi di gloria e d'altro ritornano all'Arabi. I soldati d'Arabi non attesero la gloria, ma spogliati gli abiti marziali ritornarono alle loro fave e al loro comune abitudine. Sarebbe stato impossibile riorganizzare un esercito affatto in tal guisa.

Il governo di Arabi-Paschi fu operato dal governo di Cairo.

Arabi scendeva tranquillamente dal vagone della ferrovia e si avviava alla propria abitazione facendo scorrere tra le dita le perle della sua corona. Il governatore seguito da alcune guardie si permise di fermarsi e di chiedere dove andasse.

— Vado a casa mia, — rispose Arabi col più gran calma di questo mondo.

— Benissimo, ci vorremo anche noi, — aggiungeva Sua Eccellenza mentre ordinava alle guardie di tenerlo ben d'occhio.

La casa del generale fu guardata a vista sino all'arrivo delle truppe inglesi a cui fu poi consegnata.

Io credo che Arabi-Paschi ha avuto un gran torto: quello di non morire sul campo di battaglia.

Kafr-Dug, come saprete, fu resa senza colpo ferire. Molti europei vi sono già entrati e non potero a meno di meravigliarsi della servilità e rassegnazione dimostrata loro da quegli stessi arabi che alla loro presenza erano andati e baldanzosi. Visitando le trincee osservavano varie iscrizioni arabe su quasi tutti i canini. Ad esempio: *Coll'aiuto di Dio una rapida vittoria!* oppure: *Regalo di Maometto a Ahmet ed al suo esercito.* Il nemico, ed altre di questo genere.

La diga sul canale, benché considerevolmente aperta non è del tutto distrutta. L'acqua però è sporca nei punti più bassi per le immondizie e i cadaveri gettati dentro dagli Arabi. Ecco una delle ragioni per cui non abbiamo ancora l'acqua qui in Alessandria. Si può

affermare con precisione però che domani al più tardi il canale ci porterà in abbondanza la fresca acqua del Nilo.

I terapisti, le difese, i bastioni, i fossi sono stati costruiti troppo deboli, insufficienti ad arrestare una forza qualsiasi: da *Ashm* sino a *King-Osman* una difesa inutile.

Fra i furti o ammalati che si trovavano a *Kaf-Du* c'era il tenente Paolucci che vestiva ancora la divisa araba. Fu arrestato e consegnato in *Alessandria* alla propria autorità.

Ieri, il reggimento Berks e due battaglioni d'infanteria inglese si sono allineati. Davanti ad essi i reggimenti arabi, forti di circa 600 uomini, hanno cominciato la consegna delle armi.

In *Alessandria* il passaggio dei prigionieri di guerra, è continua. E straordinariamente il numero degli oggetti rubati e depositi a *Kaf-Du*, che gli Inglesi potevano ricuperare.

Una prima tratta è partita ieri sera dal Cairo, senza inconvenienti.

Ora *Damietta* e *Rossita* sono rifiutate di rendersi. La prima è occupata da *Abd-el-Aziz* comandante dei mori, e impone delle condizioni prima di rendersi. Sarà questione di ore.

Alessandria, 22 settembre.

La fine della campagna in Egitto ha prodotto qui un esultante mutamento nella vita pubblica. Chi non conosce i paesi di cultura non può figurarsi un cambiamento così inaspettato. Infatti una città che sino a pochi giorni fa presentava l'aspetto più squallido, oggi sembra sorgere a nuova vita. Le stesse rovine non fanno più rassicurare come dianzi, le macerie disposte regolarmente e allineate lungo i marciapiedi presentano un aspetto meno sgradevole e quindi quasi più pittoresco. Ognuno attende con maggior alacrità ai propri affari ed ogni vapore che arriva dall'Europa ricomincia un gran numero di emigrati. È certo che se il raccolto del cotone sarà soddisfacente non potremo lagnarci della chiusura dell'anno.

Perché possiamo farvi un'idea del come gli Arabi (parlo della parte colta) sia a giorno della funzione che si sta svolgendo, vi dirò in qual modo un funzionario egizino mi spiegò la resa di *Ashm* Paolucci.

«La regina d'Inghilterra, — diceva egli, — fece ultimamente una visita al Sultano, e gettandosi ai suoi piedi lo supplicò di far in modo che gli Arabi si rendessero onde far cessare un ulteriore spargimento di sangue che decimava l'esercito inglese. Il Sultano, mosso a pietà di quel povero pascià, si affrettò di appagare quel desiderio a patto che l'esercito turco, anziché andare in Egitto, s'imbarcasse per l'Inghilterra onde occupare Londra!»

Per tal modo egli giustificava la strana lettera del Sultano che dichiarava *Arabi* ribelli e il non intervento turco in Egitto che sino a pochi giorni fa si dava per cosa certa. Questa e molte altre idee consolanti sono argomento di animate conversazioni fra gli Arabi.

Ieri abbiamo avuto la visita della cavalleria indiana. A mio parere non rappresenta il fiore della forza britannica. Nulla di più pittoresco e di più marziale che quelle stazioni gigantesche, quei tipi fieri dal volto bruno olivastro, degli occhi lampeggianti e profondi, dagli aggraziati selvaggi, dalla mosca agguai e pronta. Mi sarebbe il modo con cui pedreggiavano le loro cavalcature: ho assistito ad una manovra eseguita nella piazza dei Consoli e vi assicuro che non riescivo a staccare gli occhi da quelle masche figure. Anche se un po' originale la foggia di vestire, in quantoché è disadatto il turbante alla monotonia del costume militare europeo, pure l'insieme produce un effetto di più interessanti e caratteristici.

Il Viceciò non è più circondato dalla vecchia scorta d'onore egiziana; ora lo vediamo uscire accompagnato da otto dei più belli indiani a cavallo e pare che questa guardia non gli spiaccia...

Anche il feroce *Abd-el-Aziz*, comandante il reggimento dei negri a *Damietta*, pare sia sul punto di arrendersi. A *Kaf-Du* arrivano continuamente soldati dell'esercito regolare a fare la deposizione delle armi. Mercoledì ne giunsero 6000 da *Abokir*, fruttato *Sui*. *Mercato* il *Kedra* ha emanato un decreto in forza del quale l'esercito egiziano è dichiarato sciolto; i ufficiali ed i soldati rimandati alla loro casa, gli ufficiali trattandosi onde assoggettarsi ad un consiglio di

guerra. Tutti i giorni è un continuo passaggio di prigionieri smontati da pochi soldati inglesi. L'arruolamento fatto da *Arabi* in questi ultimi tempi fu dei più originali; nel campo situato nelle vicinanze di *Kaf-Du* si trovarono 6000 *fellah* a gran pena equipaggiati e in stato di marciare.

Nello stesso sito si trovarono due squadroni di cavalleria, dieci cannoni di vecchio sistema, qualche batteria di antico calibro e circa 300 muli e 40 cammelli carichi di munizioni da guerra. I *fellah* così armati, aspettavano l'ordine che li rinviasse ai loro campi.

Gli *Arabi* che rientrano in città sono sottoposti a minuziose perquisizioni che danno per risultato gran numero di arresti; moltissimi hanno la semplicità o l'imprudenza di portare sulle spalle il fardello carico di oggetti rubati agli Europei durante i fatti dell'11 giugno e 11 luglio.

La concezione si seguono e si rassegnano; domani sono altri due i condannati. Per la prossima settimana altre cinque forse si preparano.

Se l'esercito regolare e l'irregolare hanno messo l'idea di resistere, la fiera cavalleria beduina pare non sia di questo parere: le trincee dei ribelli fra *King-Osman* e il forte *Ashm* essendo state abbandonate dagli Inglesi furono di rifugio ad un gran numero di *fellah* che in gran parte armati. Alcuni hanno trovato delle carabine Remington e miscevano continuamente quei luoghi. Il loro quartier generale sembra essere in alcune vecchie case in rovina fra quelle due località.

A *Damhaur*, *Kaf-Zayat* ed altri paesi sulla linea del Cairo, la popolazione indigena è ancora vivamente ostile agli Europei.

Nel primo di questi luoghi furono trucidati alcuni Europei e ferito il *sudat* (governatore) che cercava di tenerli in calma.

«Pare che l'odio di questi indigeni per gli Europei sia stato più potente che altrove; ora si è saputo che il 11 luglio la prima vittima fu una bella fanciulla di nazionalità greca a cui furono strappati gli occhi e versato nelle vuote scialle del petto che fu poi accesa; la fiamma comunicata per tutto il corpo, carbonizzò in poco orribile l'infelice. Altri due Europei furono fatti a pezzi».

Non posso fare a meno di trascrivervi dal giornale indigeno *El-Akhras* il piano di campagna di *Arabi* Paolucci, piano che sarebbe stato stabilito in un consiglio di guerra tenuto a *Teli-el-Kabir*.

«Considerando che la forza navale degli Inglesi si trovano nel canale di Suez, gli Egiziani i quali sono stati sempre celebri per i loro lavori di canalizzazione, avrebbero chiuso gli sbocchi del canale in maniera da ritenervi prigionieri le navi inglesi».

«Per tal modo i soldati inglesi sarebbero stati sorretti da soldati egiziani i quali servendo delle navi conquistate si sarebbero diretti contro l'Inghilterra. Questa, non avendo altra forza da opporre loro, sarebbe divenuta facile preda degli Egiziani».

«Conterza dell'avvenimento sarebbe stata mandata immediatamente agli Indiani i quali non potevano mancare di sollevarsi per scatenare il giro inglese e mandare tutti gli Inglesi residenti nel loro paese. Così il nome di *Arabi* sarebbe stato celebrato per tutto il mondo islamita ed egli sarebbe divenuto dominatore dell'Occidente».

Mediante simili concezioni i capi dei ribelli cercavano di mantenere vivo l'entusiasmo fra i loro seguaci.

Nella giornata di ieri gran numero di notabili indigeni si recò dal Viceciò onde presentargli i propri omaggi. Diversi però furono respinti, fra cui tre principati: *Ibrahim*, *Abmet* e *Kamil*.

La sera *Suz* *Azzera* reccherà alla Capitale con tutti i Ministri e colla sua corte. Gli si aspetta una accoglienza festinosa con grande rivista di truppe inglesi. La linea ferroviaria è aperta al pubblico da ieri.

La prossima sera vi giungerà dal Cairo da dove vi manderà pure degli schizzi se il signor *Leclerc*, come spero, potrà accompagnarvi.

AL CAIRO.

Cairo, 24 settembre.

Lasciai *Alessandria* alle 6 ant. La stazione di *Maharem-Bey* era un vero caos. Una montagna di bagagli, casse, valigie, materassi — un grido assordante — un vocare di acuto dolore — uno spingersi — un insultarsi — un correre affannati — un accalcarsi al botteghino per l'acquisto dei biglietti — un prendere d'assalto i vagoni — un perdere addirittura la testa.

L'impianto che distribuisce i biglietti è affannosa meno di tutti. La tassa di caffè da una parte, il na-

ghia dell'altra, dava, con una somma tassa orientale, una lunga attesa alla prima e una potente aggrata al secondo estraendo colla mano libera un biglietto alla volta, e la folla ingrossava, ingrossava sempre più e attorno al botteghino s'ammucchiavano i bagagli e attorno a questi bagagli un mare di chibbiri, di ombrelli, di elmi bianchi, di *tarboosh*, vesti, di turbanti, di berretti... Poco dopo il botteghino si chiuse con poca cortesia in faccia al pubblico — causa la mancanza di vagoni.

La folla dei delusi cominciò ad intonare un coro di maledizioni all'azione della compagnia e non voleva desistere a partire di là.

Dopo un ritardo di due lunghe ore, il treno si mosse. Lungo la strada nulla di notevole. Nei campi dove gli *Arabi* avevano bivaccato, molta legna bruciata, qualche consumo smantato, qua e là delle carozze o altri resti del sacco d'*Alessandria*.

A *Meinla* sulla riva destra del Canale *Mahmoudieh* ci sorprese un puzza orribile di tutti credevano di cadaveri. Non era altro che un infiniti di pesci in un laghetto lungo la linea ferroviaria — parti quando *Arabi* devotò l'acqua del Canale.

I campi di cotone e di grano non sembrano aver sofferto molto. In molti punti però vedo il granse pioggeri avvezio quasi oppresso dai cocenti raggi del sole, di questo solo terribile che entra perfino per le finestre del vagone e si fa sentire sui nostri strappati, dove si sta pigiati come tante saracelle, dove solo, se come si farà ad arrivare sino in *Cairo* senza qualche sollievo.

Nella diverse stazioni si preparano degli archi trionfali — archi di legno al più stretto senso della parola — sorretti da un enorme mozzatale del passaggio del Viceciò che si recherà in *Cairo* domani lunedì.

A *Kaf-Zayat* cercai lavare il *buffet* onde rinfocillarmi. Trovai a mala pena poche uova da alcuni grossolani *Arabi*.

Fantah, che si distiene fin troppo nel massacro di Europei e per aver dato maggiori partizioni alla casa d'*Arabi*, prepara anch'essa grandi feste per il passaggio del Viceciò.

A *Denis* una lunga e noiosissima fermata, giacché il gran ponte di ferro era aperto onde lasciar passare una eterna fila di barche.

Finalmente, dopo nove ore di viaggio il treno si fermò alla stazione di *Cairo*. Sulla piazza della Stazione un lacchino indicatoci ci accolse:

«Voi credete? carissimi»
— Buon buco a *havra* (mio signore).
— Vostri hotel bona, *h* *Mistia*?

Mi scusai a stento da quella folla di importanti e salii in una vettura mi feci condurre all'*Hôtel*, dove stanco come se avessi attraversato a piedi il deserto, andai a letto e m'addormentai.

Alla mattina sono uscito per tempo e mi sono messo a perorare *Cairo*. Nulla è mutato. Lo splendido Boulevard *Clot-Bey* mi sembra destituito da un lungo sonno. Appena qualche finestra si apre come per incanto. I negozi quasi tutti chiusi. Nel quartiere dell'*Ezbekieh* la stessa cosa.

In piazza del Tribunale non vedo più la statua di *Ibrahim Pascià* e gli arabisti l'hanno levata e chi sa cosa ne ha fatto.

Gli *Arabi*, a quanto sembra, non si sono punto commossi per la presenza degli Inglesi. E noi vedeva passare con tale indifferenza i soldati inglesi e gli indiani, come se fossero da gran tempo abituati ad incontrarli.

Il quartiere *Muski* è tutto imbandierato e arrivo di archi per l'illuminazione onde festeggiare l'addio di *Arabi*. Tutto ciò che non ridona però neppure parte della vita che aveva cinque mesi or sono. Tutti i negozi chiusi, ad eccezione di quei o chi proprietari arrivati oggi hanno già ripreso. È un fatto che l'Europa, abbassando rappresenti una parte minima della popolazione che conta 500,000 abitanti, è quello che dà vita ad anima alla città.

Ecco i negozi che attualmente sono aperti:

Gran Bazar *Pascal* all'*Ezbekieh*, due sartorie e la farmacia *Hadjes* al *Monastir*; la farmacia Centrale al Boulevard *Clot-Bey*; la *Caroliaria* *Pensation*, è basta.

Il Credit *Lyonnais* ha riaperto i suoi uffici e si accinge ad illuminarli più famoso *Arabi*. Parli con uno dei pochi europei rimasti in *Cairo* durante la tremenda giornata del luglio e mi racconto quanto è assottigliato in questi ultimi tempi. Gli *Arabi* chiedevano ad ogni Europeo che incontravano:

Non sei ancora in *Egitto*? Aspetta ancora un poco e poi sarai tagliato a pezzi anche tu!

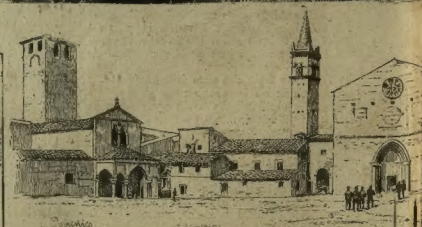
Gli insulti in piena via erano continui, alcuni rispettarono degli spinti in faccia e spesso volte qualche



I corrispondenti



Figura dal campo di battaglia





ambo si piantava davanti ad un "Eoropeo e fingendo di esser stato da questi insultato, gridava a sì alta voce, sotto segno di protesta, che se ne sarebbe terminata come quella dell'11 giugno; ma grazie alla prudenza degli Europei e all'energia del Prefetto di Polizia non si ebbe a deplorare mai dei fatti di sangue. La notte del 14, Cairo aveva ricevuto la sua sentenza. Erano state prese in nota le cose che dovevano esser bruciate e gli Ulema avevano firmato il decreto di morte degli Europei.

Dicesi che anche Arabi prima di rifugiarsi in Cairo avessero dato gli ordini perché consegnassero la spada (dal quale mi fu narrata):

« Finché colti la risposta data da sir Carnet Wolsey ad Arabi, quando questi volle consegnargli la spada (dal quale mi fu narrata):

« Signor, non avete dunque nessuna conoscenza della parola onore? Volete che quel fante innanzi a me accendendo da voi la vostra spada? Ma voi non siete degno di consegnarla neanche all'ultimo dei miei soldati. — Gettate per terra quella spada! —

ALDORE L.

IL VII CENTENARIO DI SAN FRANCESCO D'ASSISI.

Un poeta democratico, rivolgendosi agli storici e ai sapienti poco tempo fa cantava:

Scrivete — tre citazioni han decretate
Da tre fra i tre citati in tre mesi.

La città di Brescia ne aveva una all'indomito fra Arcadio, Arcazzo ed Altira al quale fu innanzi a Guido e Assisi una terra a fra S. Francesco, tanto caro a Dante che allude a lui con onore per ben cinque volte nella *Divina Commedia*, e lo chiama (Purgatorio II, verso 50) "suo del mondo".

Non sappiamo « se proprio necessario innalzare una statua anche al "povero di Dio" che la vita disprezzò i fasti, le pompe, e gli onori e lasciò la lucrosa professione di mercante alla sua madre Pietro Bernardone, uomo pratico, lo aveva avvertito, per rifugiarsi con tanto di silenzio nei boschi dove viveva di radici e di almonche.

L'ultima statua del compianto Dupré, ch'era animato da pari sentimenti religiosi, rappresenta appunto San Francesco in un umile fraticello colle braccia incrociate sul petto in atto di devozione. Una soave emilia sopra lo stato del gran santo. Ma non senza quella statua puerile di S. Francesco, a cui, in un giorno, ascoltando messa, fu colpito da queste parole del Vangelo: "Non recate con voi la bisaccia, né borsa, né calzari", e subito, come se avesse udito un comando del cielo, gettò via la sua borsa con disprezzo, depose la sua camicia, lo scarpe, e il bastone, contentandosi per abito d'una tonaca di rozza lana, e per cintura di una corda. d'ome è venuto al religioso del suo ordine il nome francesco di "Cordeliers".

O ignota ricchezza, di ben venuto!

esclamò Dante.

Il monumento inaugurato il 1° ottobre in Assisi costò appunto della statua, ultimo lavoro del povero Dupré. Era stata commessa, al Dupré dai promotori del monumento, ed egli se aveva accettato l'incarico con piacere. Come più semplice, più comune non si può immaginare di quel fraticello stupido, eppure quanta potenza in quella figura calma e serena!

« La parola è inefficace, dice un ammiratore, a esprimere il sentimento religioso, la soave umiltà che ispirò la condotta del gran Santo d'Assisi. Non parliamo di statua, plastica, perché trattandosi, nell'opera di Dupré, parlare di meditazione, di andamento di pieghe è superfluo. Noi abbiamo ammirato questo S. Francesco con le lacrime agli occhi... Ripensavamo con acerbo dolore all'attuale, all'istinto stupido, ripensavamo che sono dieci mesi che Dupré è morto.

L'inaugurazione del monumento ebbe luogo con solennità. Vi assistevano la rappresentanza municipale, le autorità civili ed ecclesiastiche, vari deputati, le associazioni e gli istituti insieme a coloro che promosse la festa. Il filosofo Augusto Conti pronunciò un discorso ispirato, e il maestro Di Stefano fece eseguire un suo inno: applausi alla parola del Conti, applausi all'inno. In quel giorno stesso, si apriva in Assisi l'Esposizione circosidale. Era una luminaria, fuochi arancioni, concerti. Dai balconi sventolavano le bandiere nazionali, e in file folle, animazione, festa disperata. Anche a Napoli si eresse un monumento al Santo.

Quanto San Francesco, ritiratosi sul monte Alverno negli Appennini, ebbe la famosa apparizione nella quale riceve l'impronta dello stomaco (non meno che

oggi la stessa spiga benissimo) gli chi avrebbe detto che nel 1892, cioè sei secoli dopo la sua nascita, si sarebbero celebrati tante feste clamorose in suo onore? Chi gli avrebbe profeso che fino a questo sarebbe giunta l'infinita simpatia del suo nome?

L'infinita esercitata da quell'uomo semplice è incredibile.

Nessuno può leggere, senza grande meraviglia, dell'immensa antichità sacrali suscitata nel 1300 da lui, che volle rinnovare la famiglia degli apostoli e mandò i propri fidi a predicare la fede di Cristo in regioni eretiche e che, un giorno si presentò egli stesso, in mezzo ai pericoli, davanti al soldano Melisendi e gli Cavesi. « Perseguenti di religione e religione, il Cristo italiano col tuo popolo se io sono muto e salvo da un rogo che tu farai accendere. — Quel soldano non volle la prova del fuoco, ma una fede al viva il tocco, come tocca noi. E noi non possiamo che serbar simpatia per quel frate dolce e amabile che si distaccava ad educare turbanelli selvaggio per poi metterlo in libertà e a forza di blandi ragionamenti s'industriali di persuadere a bontà e a fratellanza persino i figli d'Assisi, la graziosa cittadina della provincia di Perugia, che vanta origini etrusche, che fu municipio romano e che fra i monumenti conserva il tempio di Minerva, convertito poi in chiesa intitolata a Maria, poi additare adeguati ai forestieri un monumento di più. Fra i templi e conventi d'Assisi adorni di pitture del Cimabue, del Giotto, del Giotto e di Pietro Cavallini, vogliono singolarmente essere ricordati il sacro Convento, la cattedrale dedicata a san Ruffino e la Madonna degli Altrici, delimitata dalla *Portinucula* seguita sopra un disegno del Vignola, a tre chilometri dalla città, dove esiste la cappella in cui vuol apparire la Vergine a S. Francesco, e dove questo monaco.

Nel numero 29-30 della nostra ILLUSTRAZIONE ITALIANA, anno 1875, abbiamo pubblicato il disegno del Convento d'Assisi, destinato a intitolare poi figli dei maestri elementari; — e nel numero 46 della quarta annata, il disegno del quadro Francesco d'Assisi, di Modesto Fausti. Nel numero presente, ecco l'interno della basilica di San Francesco, e precisamente la chiesa di mezzo, poich'essa divisi in tre spazi: il sotterraneo o cripta, la chiesa di mezzo, e la chiesa superiore. Questa basilica è notevole assai per la storia dell'architettura gotica; giacché qui per la prima volta fu prodotto lo stile gotico nella sua purezza. È della prima metà del 1200, decorata da Cimabue e Giotto. Vuolisi che papa Gregorio IX ne possesse la prima pietra. Il nostro disegno rappresenta la chiesa di mezzo.

LO CZAR A MOSCA.

Tutti i giornali hanno parlato della visita solenne che l'imperatore di tutte le Russie fece alla sua vecchia capitale e delle feste che lo accolsero. Tutti credevano ad un avvenimento politico: cioè all'incoronazione; ma furono delusi. Da taluni si dice che l'imperatore ebbe luogo segretamente; l'anno prossimo si farà la cerimonia pubblica, solenne, se lo Czar si sentirà sicuro di sé e dei suoi; ma se sotto coraggio non lo trovasse mai, l'incoronazione segreta è il per non rompere la serie dei sovrani moscoviti. Se non è vero è ben trovato, ed è verisimile.

L'imperatore e l'imperatrice, accompagnati dal gran-duca e da numerosi seguiti, visitano per due giorni l'Esposizione nazionale, percorrendo tutte le sezioni e tutti i padiglioni, esprimendo a più riprese la loro piena soddisfazione. Al campo di Khodyn ebbe poi luogo una grande rivista militare e ci fu presaro prima 40 battaglioni d'infanteria, 18 battaglioni di dragoni, 6 compagnie di cavalleria e 5 batterie a cavallo. In ritorno, pensa della buona tenuta delle truppe l'imperatore l'ordine di dare agli ufficiali e soldati una paga di due mesi. Se diventano nichilisti sono bene ingrati!

Il nostro corrispondente russo, signor John Beer, ci ha mandate parecchi schizzi della festa. A sinistra vedete una parte dell'antico Kremlin e a destra il nuovo della sera fuorché di artificie. A destra, l'Imperatore e l'Imperatrice che visitano la cappella (Verkhly la santa madre) prima di entrare nel Kremlin: vecchio uso e assai rispettato. In mezzo è disegnata la grande piazza di San Nicola al Kremlin. L'illustrata, al primo piano, ve li fa vedere l'imperatore che esce dal castello.

Ad ante di tutte queste luminarie, il 25 settembre i sovrani se n'andarono da Mosca, per richiudersi di nuovo a Peterhof.

LITTERATURA AMENA.

Non si può levarla più il lamento che alcuni anni o non risuonava nel nostro paese: « non abbiamo letteratura amena ». I romanzi, le novelle, i bozzetti, i giurizzili fuciani, e questa è la loro stagione, la campagna di luglio, a farvi si berge, ed al nome solo dice la Bibbia: qui all'anno o alla signora che negli occhi della villaggiatura non ha un libro ameno, noi possiamo seggiungere.

Ecco Constatà che del botzone patto al romanzo e rievocò molti, nuovi lanchieri: incoraggiamenti a proseguire. Il suo romanzo *Catene* 4, la cui azione si svolge appunto in una villa del lago di Como, forma la delizia di molti villaggiatori. La *Nuova Rivista* di Torino, che in buona parte supplisce la *Stampa* (sostiene un articolo piano di elogi. La *Nazione* non indugia a chiamarlo « stupendo » — e vi ammira l'accurato e finissimo studio del cuore, lo dice ispirato dalla sincera convinzione di cooperare al trionfo di un buon principio. » Egli è il principio del diritto che, come accennammo, il geniale articulista del *diario fiorentino* ha, al pari di tutte le questioni d'idee e controversie, una sua speciale letteratura. Altri critici ammirano in Cordella la semplicità, la naturalezza, quell'impronta di verisimiglianza che infonde anche negli episodi meno importanti. Il nome di Cordella non esser letta delle feste che il pubblico italiano, e non questo solo, fa a suoi libri dove alla morale predicata, supplisce la morale messa in azione, più efficace di tutte. Il "molto garbo" che la critica ammina in Cordella è in parte responsabile per trattare soggetti delicati come il suo.

ANTONIO GIULIO BARILLI è uno dei pochissimi scrittori italiani esperti di analizzare un volume appena messo alle stampe, uno di quelli che tutti conoscono e che tra tutti hanno conquistato col loro stile e con una filosofia propria, un pubblico che aspetta a braccia aperte ogni loro nuova pubblicazione. A quel pubblico egli sa di poterlo dare, e lo dà. Il suo libro, *Il romanzo*, mangia queste volte non all'ultima pagina, della certezza che sono all'ultima pagina sarà divorato, magari ad occhi chiusi come Ezechiello divorava i rotoli fatali al cospetto dell'Eterno.

Per convincimento, non è necessario sapere che egli ora è in Italia, e che il suo romanzo, *Il romanzo*, è l'editore pronto, anzi collettore che sollecita la spedizione dei manoscritti; basta leggere una qualunque delle sue ultime pubblicazioni, il *Bianco* primo di tutti. Dalla prima pagina si riconosce lo scrittore che può contare su una lettura, sulla certezza di trovarlo impareggiabile, curioso di arrivare al fatto, ma disposto a andare dove il suo autore vuol condurlo. Egli non ha alcuna fretta, va a passo contegno e dove gli talenti, detesta le scorciatoie, la linea dritta. « Il salito, l'andatura incerta; la piglia lunga, comoda, fa salti, si ferma per via ad ammirare il fioccolino, raccoglie una margherita, un ciclamino, un non ti scorderò, ma, non disarta con grazia; poi siede, aspetta, sorge, riprende la via ed entra in materia. L'idea che è quel modo egli possa contare il rischio d'esser piantato lì dal suo lettore, gli balena sempre, per lo spazio della mente; e chi gliela manifestasse risponderebbe col più fiero dei suoi sorrisi, e coll'elenco dei venturi romanzi amati a più edizioni. Egli sa benissimo che sarà letto, questo è affar suo, ci pensa lui, col suo stile che è un elettrone stilato di mille giri, un misto di lieve e vascio visuale, di un certo, di un certo, di un certo, ritornando col fascino delle immagini psicologiche.

La trama del racconto non lo imbarazza, egli fa un ricamo nuovo sul più vecchio canovaccio, da ricamatore raffinato. Con poche peripetie forma la sua favola, anzi con pochissime; e la serba per la catastrofe, e con quella trama assolve lavoro per qualche centinaio di pagine; ha il mondo a sua disposizione ed ecco che le deserezioni si intesero al filo delicato del racconto: fa viaggiare i suoi personaggi, e visita città, moli, giardini, quadri, statue, chiese e monumenti, insetti e scheloni, e così via; non rimaneva che un'ultima, in un altro fa una gita nella Riviera, in quest'ultima visita Napoli, ci condurrà forse presto in Australia, e si fermerà alla prima stazione ferroviaria che capita senza informarsi se vi è una città o un paese. Dopo, dunque, via, due cose gli bastano, e quelle non gli mancano mai: il personaggio giovane, di sesso, di colore, dispetta ad amare; e una gita nella Riviera, in quest'ultima, solo devono essere persone per bene, educate e di garbo. Co' suoi due amanti egli fa andar dritto il lettore, da pagina in pagina, il che attraversa un ambiente di fiamme amorose, divampanti di luce, senza fuoco, senza

Milano, Treves.

Milano, Treves.

dori, senza sennò ciancimanti clamorosi, in un incendio che si allarga, si distende silenzioso, arde, brucia, distrugge senza perdere il bel candore, senza riscaldare i sensi, luce tanto pura che possa attraversarla donna la mano al babbo e alla mamma amorosa, la gioventù pia pudica e verace». Nel *Biancospino*, passo passo in una sorta di "dramma lirico", si riversano le passioni plastiche, dove ha trovato che è impossibile tirare in lungo il principio o rinviare alla fine è il colmo della raffinatezza amorosa, anche se ci corre il rischio di cadere in qualche imbonata arcadica, o di dover scappare come Giuseppe sborre senza mantello dalla stanza della moglie di Petrarca. Il *Biancospino* è scritto con una certa eleganza, ma non è certo un capolavoro; questo movimento di passione contenuta e delicata tensione, ma sempre pura, sì che il babbo può farlo leggere alla figlia e questa leggerlo alla mamma o viceversa, senza che ci si possa trovare a ridire. Agli antipodi del verismo che soffoca nell'idea del sole le immensità sociali, egli si affiora nell'idealismo al punto di non poter più che immaginare, per non rischiare di terminarlo in cielo tra gli angeli. Questa è la trama del *Biancospino*.

LULI' CAPUANA non ha il dono della improvvisazione come il Barrili, non ha la sua invidiabile e amabile fecondità: Capuana medita, rumina i suoi lavori, anche quando si chiamano *fiabe*.

C'era una volta... non appunto *fiab*, che avranno per lettori e bambini da uomini seri.

Chi è che, inoltrato nella vita, non ha provato il desiderio di sentire di nuovo, almeno una volta, le fiabe che una vecchia sera ci raccontava da bambini?

Che terrori, che meraviglie! — si ricordano sempre. Quell'Orco che fustava il Cristofano per farne un boccone, una proprio tanto spaventoso! La vecchietta dai zoccolati, e il pozzo delle Fate, e i boschi col lumicino da lontano che si vedeva sempre; — cammina, cammina, — non se ti toccava mai! e la scorpia di ferro e il capinella di ferro per i viaggi fantastici, erano cose semplicemente assurde o avevano qualche merito di forme primitive, ingenuo ed espressivo?

Qualcuno di quei vecchi racconti è stato risuscitato ed è uscito alle stampe, quelli che si possono leggere non sono più come prima, gli altri non hanno più succo. Ciò che è morto si può conservare coll'imbalsamazione, ma non si ravviva. La vita si può trasmettere, non si rimette in una creazione che l'ha perduta.

Il Capuano lo ha compreso benissimo, e per far rivivere la fiaba, ha preso l'unica via. Ha sposata la vecchia, l'ha fecondata, ed ha dato la vita a delle fiabe nuove che rassomigliano alla mamma come una mezza mela rassomiglia all'altra mezza. Si è impadronito di tutto il vecchio personale delle fiabe, di tutte le scene fantastiche nelle quali si muoveva, del linguaggio che usava, di quelle ripeticioni che facevano tanto effetto stupefacente, e quando si è sentito in pieno possesso di tutto quel mondo immaginario, si è rifatto piccino con uno sforzo di volontà e di memoria, si è isolato per alcune settimane perchè non andasse rotto l'incanto e, in quell'isolamento, non parlando che con bambini, ha fatto la sua fiaba nuova.

Dice nella prefazione che, scrivendole, aveva una grande soggiezione dei nipotini che le aspettavano. Le credo io! ma credo pure che i nipotini devono aver battuto le mani nel vederle, perchè sono proprio riuscite.

Le fiabe di Capuzza sono dodici: — ricordane l'infanzia e la buona vecchiezza che colla scusa di addebormentarci ci teneva a occhi sbarrati per terror e meraviglia una buona mezz'ora prima di metterci a letto.

I figli del dio della regina — perno di questi racconti — non nascono mai; la fata, l'orco che ha ucciso il re, la carne di cristiano per quanto si voglia calata, la fata, l'orco, il re, il principe, le bestie che parlano, i palazzi in fondo ai pozzi, i paesi sotto terra, le grotte, i draghi, i giganti, è d tutto. Peccato che non se ne possa ripigliare qualche brano. Le fiabe sono come gli orologi: o tutto o niente; un pezzo non, due non servono. «Spera di sì», Spera di no», «Spera di sì», vuol dire vuol dire, la brutta figlia della fornacia, che diventa regina, è la prima e una delle più belle. *Ranocchino* porge il ditiro, e forse più bell'encore. C'è anche la fiaba di *Serpentina* e *L'albero che parla* e *Le arance d'oro*, *l'Uovo nero*, *Il re che non sa nulla*, *la bellezza e l'imitat-il*, col re che era tra i morti, *una fata e un orco*, e alla pioggia per sposare la figlia di un contadino.

Il ragionamento per l'aritmetica è una bella cosa che sviluppa la mente dei figliuoli, non c'è che dire: ma un granello di fiaba per l'infanzia, è più che non si creda necessario, quando si incomincia a ragionar tanto. È un semino, ma dà vita all'ideale senza il quale, s'ha un bel dire, la vita ha poco costruito.

Ecco un'insonnia che fa piacere! Gerolamo Rovetta non dorme... in arte. Mentre la sua fortunata *Mater dolorosa* sta per uscire per la terza volta dalle macchine tipografiche, egli lancia poi salotti i suoi *Ninnoli*!

cinque minuti...». Nel primo, *Storiella vecchia*, racconta d'una specie di Saccaripane che prova tutti i giorni a sedurre una bella ragazza, ma che non riesce a fare nulla perché ha paura d'uno spillo, e battuto, fa come il povero Saccaripane, che non sa più che cosa fare. La figlia s'inganna e si fa ammazzare, che è la battuta finale. Nel secondo, *Il leon*, un eroe. Avviene che costretto a un duello, accede, solo perché gli vien dato a credere da un cacciatore tesoro del suo cenero, come le pistole sarebbero cariche di dinamite. Gli si dà un'arma, e il leon, invece di spalla il suo avversario, approfitta della sua mancanza d'esperienza e rimane a letto ammalato per più giorni, mentre il ferito guarisce. C'è vis comica, ma anche un po' di caricatura. Nel *Era stato o aveva fame* il leon, invece, è un leon che si fa sedurre da una ragazza, e il dialogo. Si tratta d'una bizzaglia. Uno s'è innamorato d'una bella dominica, è geloso d'un cespuglio che fa una corte pistole. Risa a furbo, o si diverte a rovesciare un po' sul probo ardenti della gelosia. Il leon, invece, è un leon che si fa sedurre da una ragazza, e il dialogo. Si tratta d'una bizzaglia. Uno s'è innamorato d'una bella dominica, è geloso d'un cespuglio che fa una corte pistole. Risa a furbo, o si diverte a rovesciare un po' sul probo ardenti della gelosia.

Cavalleria assassina rappresenta un diavolo di disperati che si sfidano a morte in duello e si ammazzano; coll'ingrediente d'una delle solite donne belle e vedde, *filles de marbre*; — ninnoio macchiato di sangue.

Scellerata!... è l'argomento del leggiadro e graziosoologo drammatico in un atto dello stesso nome. È alzo anche nel bozzetto di *tesarale*. È proprio? O è fatto? — È divertente in ogni modo l'assistere all'imitazione di quel povero giovane, che, complice la simpatia del salotto, corteggia audacemente una signora luogo d'un'altra, e rimprovera come un cane bagnato. L'ultimo nianolo è malinconico. *Quintino* e *Marco* la rappresentazione d'un misero satimbonismo e del cane, pieni di freddo, di fame, colmati di risate, di puzza. Tema trattato — e magistralmente — da molte renne, ma sempre patetico.

Nell'insieme, il volumetto diverte; — e, sui piroscafi e laghi, in ferrovia, mentre piove, accanto alle prime ramme del caminetto fa passare la mattina. Bravo, ovetta!

Si natura si dilettò del contrapposto. Domenico Ciampoli è un giovane biondo, accurato nel vestire, misto nel porgere, e il suo astorire cortese e signorile non direbbe autore dei bozzetti abruzzesi che sotto titolo di *Trece* nani vennero lessi in luce in un numero e in cui l'ingegno suo s'immerge padrone nel suo disegno. Ciampoli è un abruzzese e basta; di montanari, di contadini, della povera gente di Abruzzo, non sa nulla, quella gente hanno trovato il suo disegno pittorico, l'artista che le conosce fin nelle viscere e le trae da par suo. Quanto allora di concezioni nei bozzetti del Ciampoli! Si capisce che quando un tema gli si offriva alla mente, egli non lo lasciava più, e n'era convinto che non avrebbe potuto più. E allora, quando l'abbondanza e l'impetuosità delle immagini, delle idee. La forza, la densità di cose che si amara nel libro del Ciampoli è segno d'una giovane nara d'artista, non domata dai rigori dell'arte compassata, ma impetente e fervida. Il Ciampoli possiede una forza di lavoro, una forza di pensiero, degno di tutto intento. Poche pagine s'intestano a un solo miglior pagine sue: egli ci trascina col suo dazirazione rapide, quasi convulsive; ci porta con sì dove, dove. Quei tipi d'abruzzesi, ne quali l'istinto agguaglia col brutalità d'un tiranno inflessibile, quelle loro rozzezze, i loro modi, le loro maniere, le loro impetuosità, le loro rozzezze e di dentro, ma avvertite, che non convengono a un abruzzese, ma appunto come gliano, lavorano, armazzate tutti i fasci di legge, madda di goccioloni di sudore talvolta di loro lagrime; — quegli usi caratteristici, me quello della cena de' morti, della vigilia di Natale, del lutto che costumano portare gli abruzzesi

il paesaggio soprattutto colle foreste rigogliosissime, cui fatto fogliame vieta il varco al sole, — coi b.r., aspri, lividi, co' ripidi pendii, — colle nevi im-
macolate alto fino alle anche dei contadini, — colpiti-
no la nostra mente a segno che ci par di vedere
vanti quei tipi, quelle cerimonie, que' paesaggi, quelle
vi. La lingua usata dal Ciampoli è ricca. Egli ap-
ca a tutto il vocabolo proprio, giusto, padrone anche
questo. E ne risulta un uomo che non descrive co-

impotenti *press a poco* ma caratterizza tutto, e ci
ha davanti l'illusione della realtà. I lettori che si
vertiranno nel leggere in queste stesse pagine del-

¹ Roma, A. Sommaruga e C. ² Milano, Treves.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. Vari bozzetti abruzzesi del Ciampoli ci diranno se abbiamo torto o piuttosto ragione d'ammirare un nuovo artista genuino, il quale ci fa meglio conoscere una parte splendida d'Italia dove la pianta-uomo, talora inaffiata di sangue, cresce poderosa, e che, se talora dà legno per patiboli, può offrirne, e molto, di quello nel quale s'intagliano gli eroi.

Da Quarto al Faro, noterelle d'uno dei Mille, edite dopo vent'anni da GIUSEPPE CESARE ADDA (Bologna, Zanichelli)

Questo libro ribatte già due edizioni, e ne avrà molte. Si diverte. Non c'è lasso letterario; la forma talora è dimessa, ma una grande posita raggia da ogni paginella, e vi si leggono espressioni felici, degne d'un epico. Sono notevoli anche le descrizioni dei viaggiatori, o presi a poco, brevi, piene d'impressioni vive, vigorose, scultorie. A noi pare di assistere ad meravigliose spedizioni; a noi pare di condurci paesi meravigliosi, di trionfo in trionfo. Solo ci domandiamo: come mai l'autore ebbe tempo, tra una fatica e l'altra, di scrivere tante note? Tale serenità, tale calma di mente in mezzo alle agitazioni dei fatti, non reca stupore? L'autore non trascura alcuni dei piccoli epici. Nino! lo vedete mordere terribile a bello, temuto e adorato, ora colla pistola in pugno che minaccia, ora mentre bandisce proclami contro gli scollari.

«I Napoletani morti — scrive l'autore — che pieta a vederli! Morti di baionetta molti; quelli che giacevano sul ciglio del colle, quasi tutti erano stati colti nel capo. Là, un mostroscintolpe che dai panni mi parve un villano di queste parti, inferociva su d'uno di quei morti. — Uccidete l'infame! — gridò Bixio, e spronò su di lui colla sciabola in alto. Ma il feroce scivolò fra le rocce e disparve, più bestia che uomo.»

L'adorazione per Garibaldi, era ed è immensa in Sicilia. Le stesse monache, dalle finestre acclamavano al nome di lui, mescolandolo a quello di Santa Rosalia. L'autore narra alcuni fattarelli cariosissimi di quelle sposi del cielo. Gli stessi monaci francescani combattevano coi garibaldini. — Citiamo ancora:

“Macchietta nel quadro grande, veggio quei Francescani che combattevano per noi. Uno d'essi carica un trombone con manate di palle e di pietre, poi si arrampicava e scaricava a rovina. Corte, magro, suadicio, veduto di sotto in su a lacerarsi gli stinchi ingiudici contro gli sterpi, che esalavano un odore nauseabondo di cimitero, strappava le risa e gli applausi. Valorosi quei monaci, tutti, fino all'ultimo, che vidi, ferito in una coscia, cavarci la palla dalle carni e tornare a far fuoco”.

Non c'è del taciturno in quell'eroe, e nelle espressioni? Muore il generoso ungherese Takyri, tanto amato da Garibaldi. Il dolore è universale: dolore cupo, muto. In Sicilia gli si fanno i funerali. « Mentre il feretro passava — dice l'autore — dalle finestre piovavano fiori sul feretro, su noi; e dai fiori e dalle foglie di lauro veniva un odore che mi faceva il senso di un soave morite. »

Di tali frasi postiche, che fermano la mente, ne trovate a decine. Ci sfilano dinanzi i tipi più strani. Quello d'un inglese, per esempio: "Porta i suoi cinquant'anni come noi i nostri venti, nè fa la guerra da invaghito, tira in campo come a una caccia di tigri, ed ama l'Italia."

Si vede passare anche una contessa piemontese, un'avventuriera, suora di carità per feriti di Milazzo. Ma è una larva: sparisce tosto.

L'autore pensa che Garibaldi abbia portato molto "romanticismo nell'arte della guerra." Che poesia eterna in quei Mille, i quali, se scrivono come l'autore del libretto *Da Quarto al Faro*, giungono a trasfondere parte della loro poesia nei lettori!

CESIRA SICILIANI s'aggira per *Feste e Santuari*. Il suo libro intitolato così è uscito da un pazzo presso lo Zanichelli; e a noi corre l'obbligo almeno d'un canno.

La signora Stellanì è di Bologna: è una scrittrice che possiede la parola facile. Il suo stile è chiaro e garbato come un ruscello. Non pare che scriva, ma che chiacchieri, e conversi. Abbiamo già annunciato come il suo scritto *Una visita agli ossari di san Martino e Solferino* ebbe l'onore d'una traduzione francese. Si capisce che il traduttore abbia fermata la sua attenzione su quello scritto piuttosto

A noi piacciono assai più gli altri scritti: *Processioni e miracoli*, per esempio; e specialmente le pagine sulle feste religiose di Bologna e del miracolo di San Genaro. L'autrice osserva tutto o quasi tutto, e riproduce



L'arrotino Arrigobello.



Il fanciullo Dazzi.



Barca di salvataggio nella Botte di Masi.

LE INONDAZIONI NEL VENEZIO. (Da schizzi del signor R. Sapori).



Assisi. — INTERNO DELLA BASILICA DI SAN FRANCESCO. (Disegno del signor Ribautini).

ciò che vede con vivacità. Una chiacchiera più amabile e più brillante di lei dove trovarla dell'Alpi al Mediterraneo?

Reco un altro *casus*, che a me meraviglia condurre il can per l'aja. È però una metamorfosi che Giovanni FALCONE ha operato nella sua *Roma barocca*. Non è più il Faldella delle divagazioni paeze del linguaggio da seicentista, dell'esagerato di cose medior; ma un Faldella che corre rapido sul campo, parla da cristiano, e arriva a chiamar padre il pascà, e bruciare il briscone, Schiavone, per non cambiare natura tutto ad un tratto, ed ai suoi bozzetti, ai suoi saggi, il nome di *Assaggiatore*. Contentissimi, poiché l'autore serba una felicissima via di brolio che esilara e mostra la sua originalità nella sceltura profici di persona; specialmente se conclude, che quella dell'Accademia romana in cui s'introduce, ci fa osservare a stare allegri. Questo *Assaggiatore* sono quattro monografie: tre già ed una trista, che commove. Le pagine che dipingono la malattia e la morte precoce del sempre compianto Roberto Sacchetti ci danno una rappresentazione così netta dell'angoscioso mal di capo d'assaggiatore realmente alla tragedia del povero amico nostro. I particolari biografici, che il Faldella racconta dell'estinto e delle persone a lui care e angeliamente soccorrevoli, esprimono nel nostro cuore. È una commemorazione che vale venti delle fantasie sapienti dell'autore, la metà, figuriamoci, ed ogni cosa di Sacchetti vale tutto la sua *figurina*. — Il Faldella vuol raccogliere in volume codi debili accomodamenti, le corrispondenze che inviava alla *Gazzetta Piemontese* per presentare ai lettori al suo pubblicato letterario, ed egli era una corazzata della nuova Roma. E queste assaggiature ne sono il saggio; sono le prime battute della svavista sfigura, che verrà, e che potrà interessare specialmente i futuri illustrati eredi, eviti di sapere cosa s'erano imposte le colonne bizzarre nella città del Cenis e dei papi, e cosa ne primi anni s'avevano, e che lasciò la capitale del giovane rege. Colle colonne bizzarre il Faldella comincia appunto le *Assaggiature*, facendoci passare davanti certi amari tipi piemontesi: poi sangue *bourgeois*, e finisce col viaggiatore piemontese Ciccio Cesare Nureno.

GIUSEPPE GARZANTI, di testo, ci viene insieme colle *Mercedette compatissime* e agli dieci tutto copiate dal vero e che con cavallaria coniugale consacrò a sua moglie, citando Virgilio.

L'ingegno del Garzanti è spigliato. Noi abbiamo pubblicato in occasione della Festa di Natale il suo bozzetto *In rigilla* nel quale, come dice Domini, e la sua graziosa Lettera dalla Spagna non sono dimenticate.

AUTUNNI, bozzetti di OTTO CIMA. — (Milano, Carlo Brigola, editore).

Otto Cima è un giovane milanese, d'ingegno. Non accorde con delle *Albe*, con delle *Aurora*, ma con degli *Autunni*. Cibi parati strano in un giovane. E c'è proprio qualche cosa dell'autunno ne' suoi bozzetti: una certa quiete malinconica, un colore languido. Perché l'autore è giovane, e molta strada gli resta a percorrere nella vita che gli auguriamo felice e nell'arte che gli auguriamo dispensiera di compiacenze, egli vedrà, un giorno da sé le parti mauchevoli del suo libro e si compiacerà del progetto. Intanto rivede il benvenuto dell'ILLUSTRAZIONE, poiché egli concorre all'arte il suo amore e mostra nulladimeno a scrivere a piacere alla grande maggioranza. Il libro Autunni ha una graziosa copertina e può benissimo far bella figura nella gioielleria delle umili viaggiatrici in vacanza, fra l'uno o l'altro tentativo di arguzia del vicino.

La carità che intende, non gli sanare, che è impossibile, ma lenire un po' i mali dalle inundazioni del Veneto, ci prepara una seconda serie di Numeri unici del tipo *Paris-Murée*. A Casale è uscito un *Verona-Casale* e da Longo è uscito un *Longo-Sergio*.

La piena straordinaria del Gna minacciò pure una rotta nel cuore della piccola città di Longo; e la catastrofe pareva inevitabile e imminente quando all'improvviso gli spaventati Leoncini videro le acque decrescere all'improvviso e abbassarsi straordinariamente sotto il letto del fiume al fosco asparto per inghiottire. Una rotta un miglio più in là aveva travolto Longo. L'argine aveva ceduto, dopo straripamento, a Sergio, con una squarcatura di un terzo di chilometro, proprio sopra la contrada che forma la parte bassa del paese. Conseguenza della rotta era così crollata, caso

colluttati, casistica di coloni senza tetto e senza pane, parecchi chilometri quadrati di terre allagate, campi coperti di ghiaia e di sabbia, cinque persone d'una famiglia colossale sepolte sotto le rovine della casa e annegate, due salve per miracolo dopo aver passato una notte tra i rami d'alberi sconquassati dalla furia-massa.

Il numero unico riunisce il nome della città salvata e del passato infortunio: Longo-Sergio. Sa ventisette componimenti ce ne sono sedici di Leoncini viventi, tempi per altri, sufficienti a provare che il livello d'educazione letteraria è alto in quella città che conta solo cinquecento anime. Tra i componimenti non Leoncini, c'è una traduzione da Anacreonte di Giacomo Zucchi, e una Lettera del Guzi ed una di Bettino Riccini al già deputato Pasquale nei vini Toscana in generale e sul Chianti in particolare. Il numero è elegantemente stampato e composto dalla tipografia Pisani di Longo.

B. A. T.

RACCONTI E NOVELLE

FIN ALL'ULTIMA ORA

BOZZETTO.

Sì, davvero: la Barberina era un'ottima vecchia. Non si sarebbe detto a vederla; il Lavater forse non era che un visionario col suoi studi frenologici.

Per me, guardando quel profilo a linee dure che pareva segnato il per il da un legnaiuolo mal destro, quel naso che si alzava, e la bocca aperta, quella, quelle labbra strette, quel cranio spulato, quell'inseme da avvolto, avrei guardato di vedermi davanti una megera, pronta a far danni dalla coscienza propria e della carne altrui.

(Invoca noi, figuratevi; povera com'era! ed era poverina; bastava veder la luce affumicata in cui viveva, il sarcone su cui dormiva, i capelli rattoppati come la veste d'Arlecchino) povera com'era, trovava modo di mantenere un'altra più povera di lei, una donna raccolta sul lastrico, quasi cieca. L'era un caso da premio Montigny, le arpe che si stende la mia al cinesco, S. Martino che taglia in due il suo mantello. E perciò non v'era che dire; le limasce facevano ogni giorno nel povero stambugio; delle buone anime recavano pane, caffè, vino, biancheria a quelle due vecchie di cui l'una non poteva lavorare perchè non si vedeva quasi più e l'altra perchè era priva di volontà, inerte come un tronco buttato già da una sabbia.

Ho detto due vecchie. Sbaglio. Barberina era vecchia: ma la raccolta, ma Maddalena lo era? Nessuno avrebbe potuto rispondere a questa domanda, nemmeno la faccia di lei, una faccia lunga gialla, di quel giallo d'avorio che la carne assume quando il sangue non circola più, come un vino generoso, sotto l'opprimente — una faccia col scarna che le ossa ed i muscoli vi segnavano, già prima della morte, i contorni lugubri d'un teschio. Gli occhi infossati restavano sempre battenti; rade volte le palpebre passano si alzavano, rivelando il ghigno opaco d'una pupilla vestita da cadavere e ricadendo subito con un fronto come se la poca luce della stanza nera fosse bastata ad offendere quella pupilla, una lei tenebra. Ma per strano contrasto su quella faccia decrepita sorgevano dei capelli fini e stupidi, senza un filo bianco, dei capelli dove il raggio aveva che filava nella camera, scintillava dei riverberi e delle fluorescenze meravigliose, dei capelli pieni di forza e di vita che si arrondavano in anelli, si piegavano in onde morbide, mettevano la faccia, la piegavano dalla giacitura su quel viso scialito, assopito nell'eterna indifferenza d'una morte molle. Qual donna era dunque giovane?... Perché ridotta così? Barberina lo ignorava. Non sapeva gran che sul conto di Maddalena, una volta erano vicini: si salutavano incontrando... Poi s'erano perdute di vista. Dopo alcuni anni Barberina un giorno l'aveva ritrovata socca: l'aveva presa così: ecco tale.

Quella donna misteriosa mi attirava. Spesso dalla mia camera da vecchio celibe solitario salivo nel solaio dove le due vecchie vivevano.

Maddalena era per me un libro chiuso; — no — più che un libro, un dramma vivente ed avevo la curiosità di conoscere le memorie e le passioni che dormivano sotto quella maschera immobile ed immutabile come un gesso. Lei non parlava che mi badasse. Estate ed inverno, sera e mattina stava adriata sopra una seggiolina — un regalato aveva della carità d'una signora bizzarra — con le mani posate lungo i fianchi, le pupille scoccavano in modo che dalla ciglia rade non si scorgeva che il bianco della cornea; estratta ed immersa nel suo sonno senza posa — un sonno

forse pieno, come quello d'Amleto, di sogni e d'inibiti. Rade volte la vidi scuotersi e riassestare con uno sguardo, con un gesto la sua qualità di vivente.

Una di quelle occasioni mi restò impressa.

La Barberina aveva un gattono stanzoso, tutto nero, col pelo morbido, le setole di anemide di due colori da idolo indiano. Il gattono fradelloro, arvezzo alle carasse tenore della vecchierina, e sì, forse per sbaglio sulla mia ginocchia di Maddalena e si raggruppò nel tepore del suo grembo.

Lei, alla scorsa, sbarcò le pupille, lo allargò con quel moto ripetitivo degli interni che dà tanto ribrezzo a chi le vede, e guardò la bestia feroce che si sovrapponeva contro di lei, agitando la testina tonda con quella certa mossa voluttuosa e lusinghiera dello gatto.

Le guardò ed ebbe sulla faccia la morte, nella pupilla di vetro, il lampeggiare d'un riso crudele. Si levò in piedi diritta, robusta, sicura, e scese la gonna tesa e mandò quella bestia lugubre a cortignare a rotolar sui freddi mattoni del suolo nudo.

Poi, con voce rauca, stridula, che pareva lo sfregamento di due pelli:

— Anche tu? — disse, — anche le bestie ora? Ma è giusto! Dall'Alpi alla gona?

E riprese in una sghignascia.

La gatta fuggì nel focolare.

Io lo dissi a Maddalena. Ma già la donna era ricoperta di peso nel seggiolina, e sugli occhi, per poco rischiariati dall'intelligenza, era ricaduta la palpebra greve; l'animazione galvanica s'era spenta.

Barberina accorse a confortar il gatto, era diventata livida, fumava con raccapriccio la figura alta, virata dalla morte. Quando la vide sedere di un sospiro che pareva di sollievo.

— Anche tu? Anche le bestie? — ripeteva io meco stesso. — Che voleva dire la donna con quel grido?

Maddalena, seguendo con cert'ansia la direzione del mio sguardo disse:

— Pover' anima!

— Ma non sapete perché?... — mormorai.

— Niente so, m'interruppe lei, son tre anni che siamo insieme, dopo che l'ho trovata in istrada. Ma non so.

— Oh! si vede: siete un fior di donna. — dissi con dolcezza.

— Sì fa quel che si può, — replicò lei. — La mia fortuna è d'aver trovate tante buone anime. La sarebbe morta se dovessi assistere come me, con pane e minestra — una minestra che s'acqua calda, è dirle schietta. Invece le mandavo tanta roba... Non crederei se vuole: l'è tutta per lei. Non l'assaggio, mi parebbe di rubare. Tutta per lei!

Si montò la vecchia col profilo da avvolto rapace che scoteva fiammelle, mi parlava così, non voce lentissima, monotona come il gracchiare d'un uccello d'acqua da una pietra, lo ripeteva meco stesso:

— Assolutamente, Lavater era un visionario.

Una sera d'inverno, sui tardi, mi venne il ticchito di andar su dalle due donne a veder come se si passavano.

Povera un freddo indurito; da più giorni tutto era coperto di neve e passai che forse la "buone anime" le bella signora ben impellicciata che venivano nella camerata a lasciarsi la dolcezza del loro profumo di violetta e delle loro buone parole, non erano potuto capitarci che le due vecchie.

L'uscio, come gumai, era socchiuso. Barberina, con in testa uno scialle, si disponeva ad andarsene, tenendo fra le mani una specie di sacco colmo e gonfio. Maddalena, nel seggiolina, si agitava come chi soffre, allungando le mani, cinguischando delle parole confuse.

La vecchia sghignasciava.

— Non ci vorrebbe altro... Grulla! Credi che mi tenga davanti per gusto il tuo bel muso?... Quel che non ti mangia si vende... Tac!

Mi vide e sussultò, poi pronta, con sorriso triste:

— Bisogna scagliare come coi bimbi, vedo, con quel povero che non hause più la ragione. — Vuol accomodarsi?

Entrai.

Ella mi guardò inquieta.

— Gli è che io sono... — mormorai...

Poi, soggiunse:

— Maddalena, scusi, scusi... ma sarebbe meglio lasciarsi quieti, oggi.

— Oh! non la disturberò...

Rita esitava sospettata: poi di un'occhiata alla donna per decidere.

Quella giaceva immobile, tutta nell'ombra, il mento sul petto, in quel modo che non si vedevano di lei che due mani da schietto e la bellezza di quei capelli castani che s'estinavano a crescere su quella testa, percossa

dalla disgrazia, come crescono l'erbo fitte e fiorite sui cadaveri.

— Dermo, — disse Barberina, rassicurata. — Ma ne vo e torno subito... Se rimangono qui, non la svegliate. Id uoi.

Restai solo con Maddalena.

Il fuoco era quasi spento, due tizzi verdi fumavano sul focolare, senza potersi accendere, mandando dei lunghi cigolii, soffiando fecer dalle estremità l'umido della fiamma con un lieve sibilo che pareva sospiro; se, a volte, un guizzo irrompeva dalla cortecchia mormorata, subito si spegneva.

La camera era buia, il lucignolo vacillava forte, facendo ballare sulla parete adiacente l'ombra da morte di Maddalena e l'ombra del gatto: — lei una forma indefinita da cadavere; lui invece, seduto con le gambe posteriori, con la testa alta, inteso ad ascoltare uno strisciolio di topi nella parete, un'ombra aggredita, immensa, che assumeva delle proporzioni inverosimili, che buttava sul muro scialbo non la forma di un gatto ma il contorno terribile d'una tigre o d'uno degli animali mostruosi inventati dalla paura umana.

Quelle due ombre trascorrevano era la mia sola compagnia.

Non s'udiva alcun rumore; la casa dormiva nella tranquillità sennonché e freddolosa d'una di quelle sere d'inverno in cui la neve caccia tutti, per tempo, sotto le coltri.

Sentivo un brivido singolare corrermi nella pelle. Non avevo paura... oh, sì: avevo paura. Il vecchio tarchiato e vegeto che si sarebbe ballato contro dissi uomini, era a disagio ora davanti a quelle due ombre, ombra di bestia misteriosa, e ombra di donna morta.

Maddalena dormiva: non aveva bisogno di me. A che starmene lì?

Mossi verso l'uscio.

In quella, un grido ripeté la gran quiete: un grido alto, subitaneo come lo scoppio d'una senna nell'alta silenziosità di vicina bufera.

— Ho fame! Ho fame!

Balzai indietro... Maddalena s'era alzata con le mani tese e la pupilla aperta nel viso terreo. Guardava, parlava, viveva!

— Fanne! — dissi io e corsi verso l'armadio: era vuoto, frugai i cassetti della tavola: era vuota. Stavo per uscire a cercar cibo, quand'ella mi fermò.

S'era alzata e cammiera dietro alla branda di Barberina: giunxavi, cacciò una mano nelle foglie del saccone che strisciava intorno, e ne ritrasse due panini bianchi, una mela, una tavoletta di cioccolata.

Si guardò per un attimo, poi ricacciò nel saccone la mela, il cioccolata, ed entrò con suoi lunghi denti da bestia famelica i panini, tendendone uno per mano in faccia da scimmia o morro.

— Pane! Non voglio altro! Pane!

Per un momento non s'adì che lo sgriaciolare della crosta dorata sotto i denti, poi la donna si forbì la bocca con la mano e tornò verso il seggiolone.

La fermò: sentivo che stava per scoprire qualcosa di strano — forse un'azione malvagia e volevo tenerla dritta, viva.

— Perché avete fame? — chiesi.

Lei mi fissò senza scuotersi:

— Non la mi dà da mangiare —

— Ma... le buono signore, — balbettai.

Ella rise forte.

— Oh! lei, mangia, ella... Mangia, ti rimprovera, vendi, mette via oro ed oro... Un buon regaglio, sì! Guardate.

Bacciando di nuovo la mano nel saccone ne trasse una vecchietta calza, tra le cui maglie luccicavano ogni sorta di monete, rame, argento, oro... Crollò la testa e disse adagio, senza ira e senza meraviglia, con quell'intonazione con cui si ripetono delle parole dette da altri:

— L'è un capitaleto... Chi ha sanno usufruirlo, chi è gonzo lavora... Peggio poi gonzi!

Congiunse forte le mani osute, sicché diedero un suono di macchiaro, che mi fece pensare alla danza macabra, rise e concluse:

— L'hanno pensato tutti... Un capitaleto!... tutti: il padre... l'amante... il figlio... Peggio poi gonzi!

Maddalena tornò verso il seggiolone.

Io le presi la mano.

Al mio tocco, alla sussulto del sussulto d'una strana commoazione, mi guardò, guardò la branda, un'idea parve romper le tenebre del suo spirito.

Volete ammazzarmi? — balbettò. — Prunderi?

Poi subito si fé calma:

— Pata pure... Non importa. Non sono miei e per la mia vita poco importa... esser inchiodata qui o nella bara, è lo stesso.

— Oh! povera donna! — gridai inorridito. — Qualo idea? Con chi avete vissuto?

Ella mi guardò, sorpresa, come persona che non intendesse e si sentì troppo inerte per affittare il cervello: — Ah! non volete?... disse, stringendosi nelle spalle, e senza più badarmi, si lasciò cadere di pianto, come affranta, sul seggiolone.

Ma io era deciso a non permetterle di ritirarsi così nel suo torpore, a scoprire la verità; m'era sorta l'idea di destar la favilla di vita che c'era ancora in quelle carni inerte.

— Ditemi, — schiamai con fuoco, — ditemi perché sapendo pensare, potendo sentire, volete far la morte così? Perché vi lasciate bastardare, inchiodata qui come occhio di richiamo!

Ella m'intese, ma non si mosse.

— A che pro? — dissi, crollando il capo. — Non occorre. Eppoi non penso sempre: ah! no! guai Dormo... Passan delle ore, dei giorni forse, senza che mi accuta: lo dice lei. La fanno soltanto mi sveglia di tanto in tempo... Spero d'aver finito, di esser morta: ma no! quella maledetta fame viene, mi morde, mi rode, mi lacera le budella e grido... M'la storia torna daccapolo. Senza la fame sarei tranquilla...

L'accidia, stupido da quella catalessi, più morale che finta, da quell'inertia volontaria, da quella singolare associazione d'un cuore offeso — Dio solo sapeva da quali colpi — e d'un corpo sano, per non vivere e più che mai avrei voluto scoprire il perché della fiera risoluzione, legger la verità sotto di quel cranio coperto della giovanile bellezza di quei capelli d'oro. Lo ripresi la mano per tenerla dritta, per costringerla a ricordar la mia presenza. I tizzi, all'improvviso, s'erano mossi ad ardere: una gran vampa rossa erompeva dal legno, saliva in lingua tremula nella gola fuliginosa di quel camino ben di rado spazzato, e sul muro, tanto ora d'un rosso ardente da tramonto invernale, si accendevano, più nere, le due ombre — l'ombra di Maddalena con la testa china, l'ombra fantastica del gatto con le orecchie ritte, inteso a sparir le mosse dei topi... Intorno a noi durava lo stesso silenzio, un silenzio di città affollata nella neve, di scuola senza generale.

Ecco andò la testa, mi fissò con due pupille piene di vita... e parlò.

Parlò interrottamente a frasi incomplete, tronche, ma che per quanto fossero incomplete mi facevano balenar davanti dei riverberi da lanterna magica, abbozzavano i per i delle macchiette fuggitive, dei lembi di accortezza.

E quelle macchiette, quei lembi, la fantasia li compiva, li ravvivava dei suoi tocchi, ricostituendo il passato, delineando chiaramente la povera creatura umana che agognava su quel seggiolone... Non ascolta: vedete, ignorando se ero desto o addormentato, prestando subito al pensiero confuso di lei la forma della mia propria frase, tessendo in una storia le sue parole, i suoi ricordi, subitaneamente evocati o subitanamente spenti, come la striscia di sangue d'una senna sul nastro nero.

Ecco quei ricordi.

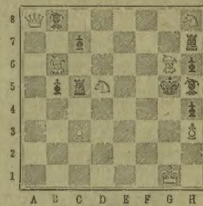
(La fine al prossimo numero).

G. PALMA.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 269

Del signor Colonnello A. Campo di Campobasso Nera.



Bianco.

Il Bianco col tratto mata la due mosse.

Soluzione del Problema N. 264:

(Turchetti).

Bianco.

1. D e4-e5

2. C d4-b5

3. D e4-e4 matta.

(a)

2. C d4-b5+

3. D e4-e1 matta.

(b)

2. C d4-c6 C+

3. D e4-b1 matta.

Con altre varianti.

Già tavole soluzioni giuste i signori: dott. Gian. Grassano di Lodi, Ing. Lucio Cossali di Vercelli; Avv. Ugo Lusana di Livorno; Luigi Muratori di S. Felice sul Panaro; Stefano Vici di Roma; Vignali Eligio di Crema; Carlo Manin di Tolmezzo; Gerente Società Navante di Ostiglia; Achille Tassoni di Bariola; Tipografi Oberli di Voltri; Achille Bonardi-Lavezzi di Ivrea; Francesco De S. di Palermo; Colonnello Campo di Campobasso; L. Paffari di Cremona; Anonimo di Gallarate; Un Socio del Casino di Voltri; Dilettanti di S. Vito al Tagliamento; Vincenzo De-Rogatis di Napoli; Francesco Pasquetti di Padova; Olimpio De-Luigi di Vossana (anche 283).

Dirigere corrispond. alla Sezione Scacchistica dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

SCIARADA.

Nel quadrato, dei primieri

Quattro certo troverai.

Col secondo di loggieri,

Mio lettore, negherai.

Di Virgilio i gran pensieri,

Se sai sul tutto, intenderai.

Spiegazione della Sciarada a pag. 222:

Indovinate.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 222:

Testa di pazzo non incanutisce.



LA VISITA DELL'IMPERATORE E DELL'IMPERATRICE DI RUSSIA A MOSCA. (Da schizzi del signor John Beer, nostro corrispondente speciale).

Gli annunci si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

Milano - Fratelli Treves, Editori - Milano
A RICHIESTA SI SPEDISCE

GRATIS

un numero dello splendido GIORNALE DI MODE

L'ELEGANZA

il più ECONOMICO e il più DIFFUSO nelle famiglie
FAVOLOSO BUON MERCATO

2000 n. più incisioni - Modelli tagliati - Disegni di ricami e lavori di biancheria

EDIZIONE EDIZIONE
con figure colorate in ogni numero con tavole, ricami, modelli tagliati, ecc.
ed altri spiccioli annessi
Anno L. 12 -- Anno L. 6 --
Semestre L. 7 -- Semestre L. 3 50

Per l'estero le spese postali in più

ESCE IL 1° ED IL 16 D'OGNI MESE

GRATIS Numeri di saggio GRATIS

MILANO.
Via Palermo, 3 e Corso Vittorio Emanuele.

BOLOGNA.

Avviso via Portici e
Piazza Colombo.

ROMA.

Via Cavour, 11. 12

NAPOLI.

Presso E. Di Florio & Anna
di Lombardi, 50.

TRIESTE.

Presso Giuseppe Schubert.

GIORNALE DEI FANCIULLI

Anno II. - 1882.

RICCOAMENTE ILLUSTRATO

Anno II. - 1882.

DODICI FASCICOLI ALL'ANNO. - ESCE IL PRIMO D'OGNI MESE

LIRE 3 L'ANNO

Per l'Estero Franchi 4 oro.

Un numero separato: CENTESIMI VENTICINQUE



È il più diffuso giornale per l'infanzia che si pubblichi in Italia; è il più bel regalo che i babbi o le mamme possano fare ai loro bambini. Pubblica racconti, poesie, commedie, articoli di scienza e di morale, scritti in modo semplice e chiaro. Vi collaborano assiduamente: Carlo Anfosso, Ida Baccini, P. Battistini, Cordelia, Domenico Ciampini, Cesare Bonati, Giovanni Gallina, G. L. Putzari, Isabella Biondi Biani, Achille Todeschi, ecc., ecc. I numerosi disegni sono di E. Matania, E. Mazzanti, D. Pinoccioli ed E. Kinenen. Ogni numero è di 16 o 20 pagine, è stampato a grandi caratteri e due colonne, su carta sovrappinta; ha un'elegante copertina a colori, nelle cui pagine interne si trovano numerosi giochi di società, di prestigio, di pazienza, sciarade, rebus, indovinelli, ecc. Si bandiscono di frequente Concorsi a premi.

Si pubblicano i ritratti dei fanciulli premiati.

Per quelli che desiderassero in ogni numero UNA BELLA TAVOLA COLORATA, il prezzo d'associazione annuo è

LIRE CINQUE.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

Milano. - Fratelli Treves, Editori. - Milano.

Sono usciti 28 fascicoli

DELLA GRANDE OPERA ILLUSTRATA

GARIBALDI E I SUOI TEMPI

Testo di J. MARIO. — Disegni di ED. MATANIA

IN QUESTI FASCICOLI SI TROVANO I SEGUENTI

QUADRI.

L'infanzia di Garibaldi.
La casa dove nacque.
Il giovane Garibaldi, giungiamo tra le montagne di Sestri.
Primo incontro con Mazzini.
Forte in un combattimento navale.
Terzarolo, appena in vista al comando di Gauguay.
Naufragio del "Risparmio" sul lago di Tanaro.
Primo incontro con Italia.
Anita al passaggio del fiume Cavour.
Garibaldi mercante di knut.
La battaglia di Raito Sant'Antonia.

La strottezza della famiglia a Montevideo.
La bandiera della legione italiana a Montevideo.
A bordo della "Speranza" riceve notizie del 1848.
Incontro con Carlo Alberto a Rovereto.
Il battaglione Innamorato - Compagnia Modici - Portabandiera Giuseppe Mazzini.
Il combattimento di Luino.
I garibaldini a Elsti.
Roma nel 1848. - Agiti etamposti.
Piazza di S. Pietro all'alba del 20 aprile 1849.

Il combattimento di Porta Angella a Roma, nel 1849.

RITRATTI.

Garibaldi (con l'autografo).
Garibaldi giovane.
La madre di Garibaldi.
Gustavo Mazzini.
Giuseppe Mazzini.
I fratelli Bandiera.
Carlo Alberto.
Pio Reno.

CARTE.

Carta dell'Uruguay.

Questa splendida edizione di lusso e popolare al tempo stesso assai a fascicoli di 8 pagine in-4 grande. Due fascicoli ogni settimana

Centesimi 15 ogni fascicolo

Associazione alle prime 30 dispense L. 4 50. - All'opera completa L. 15
Per l'Estero l'opera completa: 20 franchi.

Ufficio abbonamenti in Milano, Corso Vitt. Em., angolo Via Pasquirolo.

Imminenti pubblicazioni:

GEOGRAFIA FISICA di LORENZO CAMERANO e MARIO LESSONA, per la prima classe Reale, secondo i nuovi programmi. Un vol. di circa 170 pag. con 50 incisi. L. 2 —

ROSETTA o i fanciulli della fattoria Racconto di E. C. PHILIPS. Un volume della Biblioteca illustrata dei Ragazzi . . . L. 2 50

FRA ARABI E NEGRI del conte LUIGI PENNAZZI (Spedizione Pennazzi Bessone). — È la seconda parte del viaggio Dal Po ai due Nili. — Un volume di 336 pagine con 5 carte e piante L. 3 50. — L'opera completa in 2 volumi. L. 7 —

ALESSANDRO MANZONI Reminiscenze di CESARE CANTU' Volume secondo. Un volume di 350 pagine, con ritratti di Manzoni, di sua madre e di sua moglie. L. 3 50
Prezzo dei due volumi L. 7 —

Seconda edizione del

L'ARITMETICA DEL NONNO Storia di due piccoli negozianti di miele, narrata da GIOVANNI MACÉ L. 1 —

LA VEGGENTE Romanzo di SAVIORIO MONTENIP. Un volume della Biblioteca Amena L. 1 —

IL DEBITO PATERNO Romanzo di VITTORIO BERZESIO. Un vol. della Bibl. Amena. L. 1 —

I FIGLI DEL CAPITANO GRANT e la Città leggianta di GIULIO VERNE. Due volumi della Biblioteca Amena. Quarta edizione L. 2 —

È USCITA LA:

NUOVA LEGGE ELETTORALE con la legge sulla scrutinio di lista e con le circoscrizioni elettorali. Un fascicolo nel formato tascabile dei Codici d'Italia. Centesimi 50.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

Gli annunci si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ DEI FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

DA VENDERSI UNA MACCHINA SEMIFISSA

(Della forza di 6 cavalli, nominali)

DELLA RIMONATA FABBRICA

RUSTON PROCTOR & C., LINCOLN.

Dirigervi allo Stabilimento
dagli
Editori Fratelli Treves
MILANO
Via Palermo, N. 2



THE GRESHAM COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI SULLA VITA

(In caso di morte, malato, decessi o vitalità)

Con partecipazione all'80 oio degli utili

Situazioni al 30 Giugno 1887:
Fondo di riserva 74,122,815
Rendito annuo della Società 14,886,944
Pagamento per assicurazioni liquidato più di 117,000,000
Cautione data al Gov. N. in Cart. del Gov. Pub. 650,000
Utili ripartiti sopra L. 11,875,000.
Gli utili del triennio 1876-79 (il riparto degli utili è triennale), sommano a L. 2,200,000.

La Assicurazione proposta alla Compagnia a tutto il 30 Giugno 1881 sursum 107,834 per un Capitale Assicurabile di L. 1,127,866,103 non furono accettate 88,337 che assicurano il Capitale di L. 917,228,792.

Succursale italiana: FIRENZE
Via de' Buoni, N. 5, palazzo GRASSANO
Agenzia Generale per la Lombardia
Milano, Via Alessandro Manzoni, N. 5.

AGENTE GENERALE
Sig. LUIGI DELLA BEFFA
N.B. - Si spedisce gratis tariffe, prospetti e rescio in risposta a domanda.

PROPRIETÀ DEI FILII UBICINI IN PAVIA

TALYKA

Antidolorifico, rinfrescante vegetale, usato nelle Cliniche, nei grandi Ospedali nazionali ed esteri, nonché dai più distinti medici nella pratica privata invece del mercurio, dello jodio, dell'arsenico, del ferro e dell'olio di Saggio per la cura delle **Gonoree**, delle **Acanthi** anche da **febbri malariche**, del **Ematismo** in genere ed in tutta quella malattia causata da **alterazione e corruzione** del sangue. - Questo potente rimedio adoperato a poco secondo le prescrizioni, è sempre innocuo, eccita l'appetito in modo straordinario, facilita le digestioni e ravviva l'energia fisica e morale.

Uso e il prezzo.
Inviando ai Concessionari **Lira 5.50**, si riceve franco il flacone di **Talyka** in ogni Comuna d'Italia.
Concessionari esclusivi per l'Italia: L. MANZONI & Comp. Milano Via della Sala, 16, angolo di Via S. Paolo. - Roma, Via di Pietra, 91.
Depositi succursali MILANO: Farmacia Camelli. - Leco, Antonio Morini. - Como, Mea e Orsengo. - Varese, Castelletti & Magnoni. - Bergamo, Baldini, Terzi e Ruspini e nelle migliori Farmacie d'Italia.

ELIXIR NUTRITIVO BIARD

Farmacista a Parigi, 15, Rue Sébastien.

Composizione essenziale: Estratto di Corallo, Perna, Corno, Diastasi, Pancreatina o Quinquina.
Questo elisir è la più importante in sottoposta a vari capitali ed all'esperienza generale della medicina, è riconosciuto come l'unico suo ad oggi, che sotto l'aspetto di un eccellente liquore da tavola, riunisce tutte le condizioni necessarie a ricevere le forme.
Esso si rivela principalmente ai convalescenti, alle persone deboli, peccato di sangue, alle donne che, al parto, si sono debilitate, ma più ancora è bevuto da tutti come il più apprezzabile e più sano liquore.
Questo elisir è adatto per i bambini, giovani e vecchi che richiedono e dei quali la quinquina forma la base principale;
è inoltre prezioso contro le principali affezioni della carne;
È decisivo perché ha i principi necessari alla digestione: *Peptoni*, *Diastasi* e *Pancreatina*.
E fin da oggi non c'è fatto nessun Elisir così efficace e buono al palato.
Prezzo della bottiglia: **LIRE CINQUE**.
Deposito generale per l'Italia presso l'Ufficio di Pubblicità dei Fratelli Treves, Corso Vittorio Emanuele, angolo via Pasquirolo, MILANO. - Spedisce in Provincia, mediante l'invio di 50 cent. per ogni spedizione. Si cercano rappresentanti e depositari per le Province.

RAFFINER PALLAVICINI CARLO, Gerente.

OLIO PER L'UDITO

del Dr. SCHMIDT, perfezionato dal Dr. BENTSON, guarisce tutti le uditie, che non siano congenite, ed in particolare la **Deafness**. Qualche l'ore di questo olio, e l'udito torna subito. - Vendita a L. 2 al flacone Farmacia, CROPA & F. CAMELLA, Milano, Via Manzoni, N. 50. Depósito generale.

Collage convertito GIOVANNI DA UDINE

Questo collage, già provato, è quello che, dopo averlo provato, si può dire che è il più utile per l'udito. - Vendita a L. 2 al flacone Farmacia, CROPA & F. CAMELLA, Milano, Via Manzoni, N. 50. Depósito generale.

PIANO-FORTI

RICORDI & FINZI

Procuratori a

PRESTINARI, Via D'Adda, 12, Milano

IDENTITÀ AMERICANA

D. K. L. SCHAFFNER

Milano, Via Andegari 10, Angelo Manzoni.

VENDETTA E NOLO

PIANOFORTI

Via Marina, 3, Milano

FRATELLI ZEDA

CAMARILLI ELETTRICI

premiati con medaglia d'argento all'Esposizione di Milano del 1876

ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881

Brevetti della Società del 1881

MILANO, Via S. G. Milano

MILANO, FRATELLI TREVES - MILANO

SAGGI E CONTRAVVISTI

MINGHETTI, Della legislazione sociale

NEBBI, Garibaldi, GUERZONI, Arnaldo da Brescia, 1

ANDREANO FRANGI, La caduta del principato ecclesiastico e la

realizzazione dell'impero ger-

manico, 1

NONFANTINI, Dell'india, negli ef-

forti della rivoluzione francese, nel

mondo antico, 1

RONCHI, I partiti marziali in Ita-

lia, 1

ANFOSIO, Il fatto

CARDUCCI & DE ZEBBI, Tibullo, 1

CALLI, Il catrone e i colori ar-

tistici, 1

CATTAREO, Darwinismo, 1

GIROLA, La luna

La luna, 1

PARADY, Storia d'una cavalcata, 1

PARADY, Storia d'una cavalcata, 1

PARADY, Storia d'una cavalcata, 1

PARADY, Storia d'una cavalcata, 1

PARADY, Storia d'una cavalcata, 1

PARADY, Storia d'una cavalcata, 1

PARADY, Storia d'una cavalcata, 1

PARADY, Storia d'una cavalcata, 1

PARADY, Storia d'una cavalcata, 1

PARADY, Storia d'una cavalcata, 1

PARADY, Storia d'una cavalcata, 1

PARADY, Storia d'una cavalcata, 1

PARADY, Storia d'una cavalcata, 1

PARADY, Storia d'una cavalcata, 1

PARADY, Storia d'una cavalcata, 1

PARADY, Storia d'una cavalcata, 1

PARADY, Storia d'una cavalcata, 1

PARADY, Storia d'una cavalcata, 1

PARADY, Storia d'una cavalcata, 1

PARADY, Storia d'una cavalcata, 1

PARADY, Storia d'una cavalcata, 1

PARADY, Storia d'una cavalcata, 1

PARADY, Storia d'una cavalcata, 1

PARADY, Storia d'una cavalcata, 1

PARADY, Storia d'una cavalcata, 1

PARADY, Storia d'una cavalcata, 1

PARADY, Storia d'una cavalcata, 1

PARADY, Storia d'una cavalcata, 1

PARADY, Storia d'una cavalcata, 1

PARADY, Storia d'una cavalcata, 1

PARADY, Storia d'una cavalcata, 1

PARADY, Storia d'una cavalcata, 1

PARADY, Storia d'una cavalcata, 1

PARADY, Storia d'una cavalcata, 1

PARADY, Storia d'una cavalcata, 1

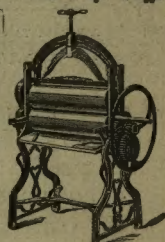
PARADY, Storia d'una cavalcata, 1

MANGANO per cilindrare la biancheria

Solidamente costruito in ferro, con cilindri di legno di faggio.

Questa macchina, che ha ingli-terra, Germania, ecc., si trovano in tutto le case, sono importantissime per l'industria e l'industria della biancheria, principalmente le tovaglie, salviette, lenzuoli, ecc. Questa non soffre come da molti altri cilindri ed è di disegno della taglieria italiana con un ingegnere molto brillante che si stira a mano.

La biancheria uncinata - non bagnata - si lascia correre fra le due cilindri. La pressione si regola colla vite in cima della macchina, premendo questa nella molla d'acciaio e queste due cilindri stira. Terminato il lavoro si liberano le molla della pressione tirando la vite a sinistra.



PREZZI DEI MANGANI.

I. QUALITÀ. Mestatura di ferro fortissimo, verniciata elegantemente cilindri di legno di faggio, ben staccati e montati, (il fondo ha cinque cilindri di legno di faggio).

N. 1. Lunghezza del cilindro 0.80 Prezzo Lire 140 -

N. 2. Lunghezza del cilindro 0.75 Prezzo Lire 130 -

II. QUALITÀ. Con cilindri di legno non lucidati

N. 1. Lunghezza del cilindro 0.80 Prezzo Lire 90 -

N. 2. Lunghezza del cilindro 0.75 Prezzo Lire 80 -

MANGANI di cui la pressione si regola automaticamente al mezzo dei pedali.

Lunghezza del cilindro non lucidati 0.75 - Prezzo Lire 150.

CARLO SIGISMUND - NEGOZIO CASALINO.

MILANO. - 88 Corso Vittorio Emanuele. - MILANO.

Catolici completi illustrati a richiesta.

CHARTREUSE VERDE & GIALLO

Iniziativa partita dalla celebre Chartreuse di Francia della fabbrica del Cavaliere PASQUALE MONTI, di Fabriano, premiata con 50 medaglie d'oro, d'argento e nazionali.

La bottiglia, LIRE TRE

Vendita all'ingrosso ed al minuto presso l'Ufficio di Pubblicità dei FRATELLI TREVES.

788, Corso Vittorio Emanuele, angolo via Pasquirolo. - Spediscono in tutta Italia.